

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Bb 29
Rosa. Annon.

10/15

ALBANESE

FILARMINDO

Fauola Pastorale

DEL

SIG. CO. RIDOLFO

CAMPEGGI.

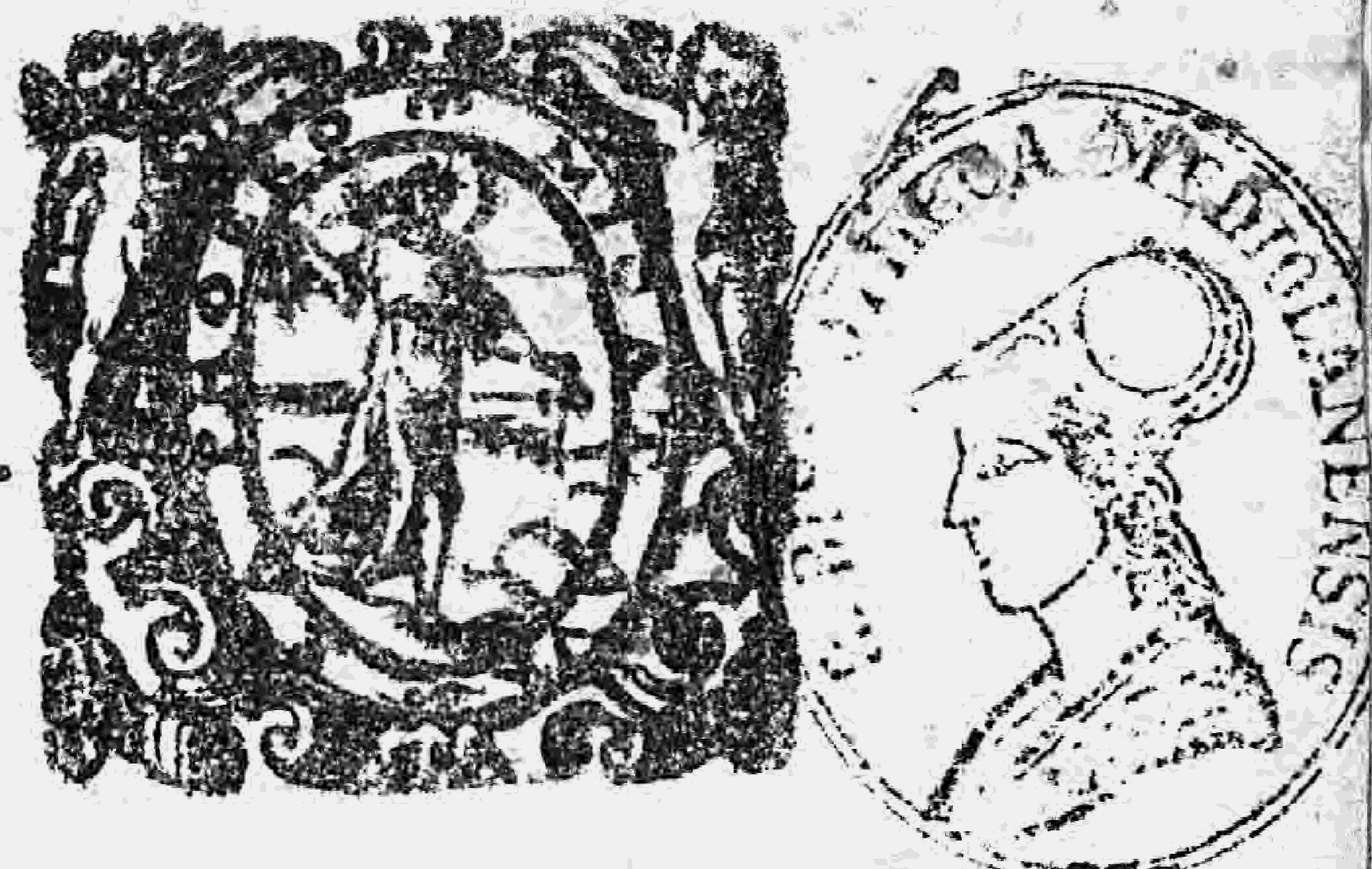
In questa Nona Impressione arricchita

CON

L'AVRORA INGANNATA.

Fauoletta per gl'Intermedij in Musica.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXVIII.

Appresso il Ciotti.

11. V.



ARGOMENTO.



Verreggiando co' Messenesi gli Arca di vicini, frà diuersi ladronecci commessi da l'vna, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice, e Filarmino (chiamato prima Arminio) a Coridone Pastori, e condotti in Messene, doue questi rubati fanciulli crescendo, s'innamorarono insieme. Occorse, che dagli Arcadi ripigliata Laurinda, e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmino dell'absenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouar-

A 2 si Lau-

fi Laurinda ; e questo con suo
grā pericolo, rispetto ad vna leg-
ge fatta da gli Arcadi contro de'
Messenesi, che irremissibilmente
gli condannaua alla morte, quan-
do fossero trouati, e presi nel pae-
se nemico. Hora trattandosi pa-
ce frà questi popoli, ed hauendo
i Messenesi mandato Ambascia-
tori à gli Arcadi, Alcasto, che
nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch'
alleuò Laurinda in Messene,
trouano disposti gli animi de gli
Arcadi alla quiete, e Laurinda
spofata ad Arminio secondo fi-
gliuolo di Coridone; e qui co-
mincia la Fauola.



Per-

Persone della Fauola.

FILARMINDO, cioè Arminio primo
figliuolo di Coridone, creduto Mes-
senese.

CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di
Filarmindo, e d'Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giouane figliuolo di
Coridone, innamorato di Clori.

ERBILLO, Pastor giouane, compagno
di Arminio.

ELFICE, Pastor vecchio, Padre di Lau-
rinda.

LAURINDA Ninfa, innamorata di
Filarmindo.

CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.

VESPILLA Ninfa, compagna di Lau-
rinda, e Clori.

ALCASTO)
ARENIO) Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

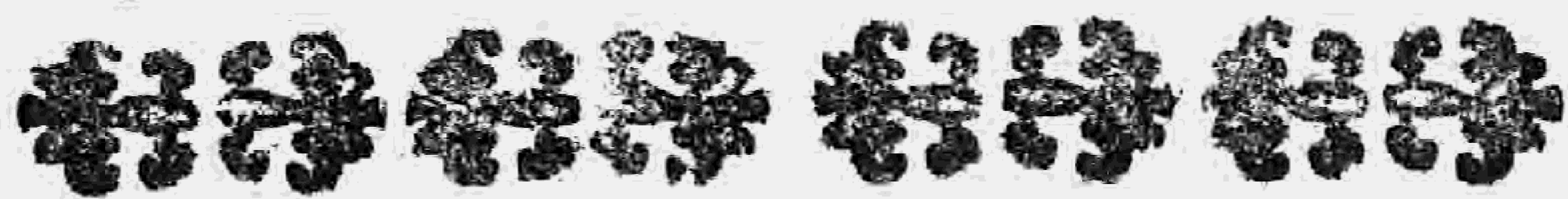
CHORO di Ninfe.

CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

L'Aurora fa il Prologo.

A 3 L'Au-



L'Aurora.

FIGLIA d'eterna luce,
 Messaggiera del giorno,
 Dal palagio celeste
 A voi ne vengo; A voi, cui diede il
 Cielo

D'habitar, di godere
 La bellissima parte
 Di questo gran Theatro de la Terra.
 L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
 (Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua)
 A cominciare il dì giocondo, e lieto,
 Per due fedeli amanti,
 Cui vedrete gioire allhora, quando
 L'uno sia quasi estinto;
 L'altro, qual morto, pianto.
 Leggete nel mio volto
 (Per lo splendor di maggior lume chiaro)
 Carattere lucente,
 Ch'è la madre de l'ombre oscura, e nera
 Da queste piaggie amene
 Il di partire impera.
 Così mentre scorgere,
 Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,
 Quell'or, quell'ostro ardente
 De' miei capelli son vaghezze illustri

Le

Le rugiadosse Perle, onde si veste
 Frà gli smalti de i fior la fresca herbeta,
 Sono de gli occhi miei l'humide stille,
 Quando pieni di sonno apronsi al lume,
 Allhor ch'io lascio il mio Tiron canuto.
 Da questa mano io verso
 Soutra il lucido crin del Sol mio padre
 Le Rose, e le viole,
 Che mi produce il seno all'hor ch'ei s'apre,
 Quando l'argentea braccia
 Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
 A l'Austro a l'Aquilone.
 Ripiene di vigor distendo, e spiego,
 L'altre pompe diuine,
 Scintillanti nel viso.
 Nel crine rilucenti,
 Ondeggianti nel lembo
 Di questa veste mia tranquilla, e lieta
 Voi pur vedete, ed ammirate insieme.
 A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
 Pien d'amoroso affetto
 Scioglio la lingua al cato ogni augetto,
 E con soauità non inesi accenti
 (Riuelta al nouo Sole)
 Progne si lagna, e duole,
 E l'amorosa Dorè
 (Nel cui grebo hà la notte humido albergo
 Gioisce vagheggiando
 Nel liquido zaffir de l'onda breue,
 Le guancie di rubini, e il sen di neue.
 L'antica Madre scopre

A 4 L'al-

8 PROLOGO.

L'altiere merauiglie,
 Ch'ingombrano la mente
 Di ciascun, che la mira
 Incoronata, e cinta
 Da un' immenso tesor d'acque lucenti,
 E se ben gode intorno
 A piaceuole oggetto
 Il desio di mirar, pur quel desio
 Appagato restar solo si sente.
 Quando sì dolce vista
 Rende più allegra, un mio natal ridente
 Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'onda
 Con allegrezza noua
 Mi salutano à proua.
 Solo à gli amanti son luce importuna,
 Solo à questi è noiosa
 La mia candida fronte,
 De ilor breui diletts
 Chiamata (ben che à torto)
 Scortese turbatrice.
 Ma se potessi anch'io
 Dell'amato mio ben goder contenta,
 Non così pigro il ciel ruota Saturno,
 Come tarda io sarei
 A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
 Hor poiche (oime) non pasco
 Con cibo più gradito il cor digiuno,
 Frettolosa mi sprona
 D'amor l'auida fame,
 Almeno al nutrir gli occhi
 Della semplice vista

Del

PROLOGO.

9

Del mio seluaggio amante,
 Ch'un guardo fuggitiuo
 Del feroce garzon priuo d'affetto,
 Ancor che sdegnosetto,
 Qual'hor da' suoi begli occhi à me s'inuia,
 Spirto è de l'alma mia.
 Così per ricercarlo io mouo il passo,
 Ch'altro à far non mi resta, che d'intorno
 Già s'auualora il giorno.
 O Dio se in queste selue
 Il ritrouassi, oue sovente il vidi.
 Seguir feroci belue
 Affaticato e stanco
 Posar l'afflutto fianco,
 Vorrei; Ah che vorrei
 Farlo pietoso alquanto
 O' co' preghi, ò col pianto?
 Misera, e che farei?
 Quasi ch'io non conosca,
 Che il mio pregar l'attosca.
 Pur s'alcuno è tra voi (mortali Amanti):
 Che ritrosa beltade,
 Hoggi seruendo prouè
 Quel che sia crudeltade,
 Che vegga il mio contento, il mio flagello
 Cefalo crudo, e bello,
 Deh scarso non mi sia sol d'una sola,
 Ancor breue parola;
 Dicagli (ah) se ne muore,
 Che ben quell'empio core
 Erà se penserà all'ora,

A & Ch'al-

10 PROLOGO.

*Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.
Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io
Del suo tenero piè seguo la traccia,
Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra
(Se mai godrà contento
Quel sospirato ben, ch'ei più desia)
Ne le sue dolci notti
Ritardar sì da i consueti officii
L'hore ministre à Febo
Che sogliono apprestar con man di fiamma
A gli alati destrieri il freno ardente,
Che per l'usate vie
E i veggia il Sol nascente
Tornar più tardi à riportarne il die.*



ATTO

II



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Filarmindo.

HOR, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole,
Languido i sorgo, e desioso attëdo,
Che spūi à gli occhi homai l'Alba d'Amo-
Ma perche bramo in vano (re,
Quanto sperar non lice?
O se poteste udir,
Ornamenti del monte amiche piante,
La lugubre cagion del mio martire.
Ben mi diresti poi,
Se lo spirito, ch'è in voi,
Fosse spirito loquace,
Com'è spirito viuace,
Mal fortunato amante
Ah, non sperare il bene,
Nato solo al languir nato à le pene.
Non son'io FILARMINDO,
Bersaglio di Fortuna,
Pellegrin fuggituo,
De la mia Donna pritto anzi del core?
Son pure (ahi lasso) e uiuo,

A 6

E uiuo

E viuo vita misera, e infelice
 Che due potenti affetti, Amore, e Tema,
 Con un tormento interno
 Fatti hanno il petto mio nouello inferno.
 A questo da la doglia,
 Dal digiun, dal disagio,
 Trasfigurato corpo.
 Ministrano le fonti
 Non gradita beuanda.
 E la terra inimica li prepara,
 Per abhorrito cibo.
 L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
 S'aggiunge, che nel giorno,
 Quando più chiaro scorre
 Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
 Allhor ch'altri procura,
 Vagheggiator de l'abbellito mondo
 Di mirar più la luce
 Per occultarmi io cerco
 Solitarie tenebre, antri riposti.
 Ne giunge più benigna
 Per me l'horrida notte,
 Che non fanno quest'occhi anzi nõ ponno,
 Perche piãgono ogn'hor, chiuder si al sonno.
 LAVRINDA (anima mia) deh s'in te fos-
 L'imaginarti pur, che questo speco (se
 (Rifugio sol di fuggitiue belue)
 Chiudesse in se colui,
 A cui donando il cor, togliesti il core.
 Sò ben, che per mirare
 Il sospirato amante,

Dura

Dura fune d'honore,
 O morso di vergogna,
 Sarian debile freni al corso alato
 Di piede innamorato.
 Dieci fiate il Sole
 A l'aurato Monton premuto hà il dorso,
 Dal dì (memoria mesta),
 Che di Messene uscìo
 Laurinda mia, da me creduta figlia
 Del Messenese Arenio,
 D'altre vergini belle,
 Compagna assai più bella.
 Ed à me sembran pur quest'anni scorsi.
 Anni, ò lustri non già secoli interi,
 Io dico allhora appunto,
 Ch'arriuar queste vaghe
 Fiamme d'amore, oue profondo rio
 Tal' hora orgoglio accresce,
 Per impreuisa pioggia al bel Paniso.
 Quando elle si trouar subito cinte
 Da turba sconosciuta
 D'orgogliosi nemici,
 E così fur di crude mani e fiere
 Dolenti prigioniere.
 Hor come restai viuo
 Allhor, ch'appieno intesi
 Il miserando caso,
 Da chi fui presente, e c'ebbe poscia
 O sorte più felice,
 O piante più fugaci
 Che puote à tempo al disperato scampo

Tro-

Trouar furtiua strada ?
 Ah, non seppi, infelice
 Oppresso da quel duol, ch' un' alma accora,
 Per non sempre morir, morire allhora.
 Hor nel terren nemico
 Son mi condotto, solo
 Per riuedere (oime) l'amata Donna,
 Di potente Pastore in questa Arcadia
 Riconosciuta figlia.
 (Se da un fuggito Messenese il vero
 Intesi appien;) così lasciai la patria,
 Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
 Da speranza allettato
 Di ritrouare altrui anzi me stesso,
 O di finire insieme
 E la vita, e la speme:
 Che s'io da l'inimico Arcade fossi
 Riconosciuto, e preso,
 Potrei pregar, ma in vano,
 Che legge (ah dura legge)
 Appresta al Messenese
 Prigion, ceppi, coltel, vendetta; e morte;
 Ma curo poco queste,
 E meno stimerei pene maggiori.
 Che l'amoroso spron rompe ogni freno,
 Ne fren ritiene un risoluto piede;
 E risoluto piè non mai s'arresta;
 Pur ch'io riueggia sol Laurinda mia,
 Pera, e ruini il mondo.
 O cielo, o Amor cortese,
 Per quel dolor, ch'amando,

E pian-

E piangendo e sperando
 Ogn'hor forza maggiore
 Miseramente acquista.
 Sian queste affettuose
 Calde preghiere mie, deh siano intese,
 Concede à gli occhi homai l'amata vista.
 Quella cara Laurinda,
 Fiamma, e desio del core.
 Tanto che almen le dica
 Parte del mio dolore;
 Tanto, che solo ascolti
 Queste parole queste,
 Che l'afflitto mio cor manderà fuora.
 Laurinda io i' amo ancora.
 Così benigno Nume
 Pur secondi il pensiero,
 Com'io n'attenderò l'occasione.
 Ma già s'inalza Ebo, e più non face
 Ombra à la terra il monte,
 Ecco io ritorno al consueto albergo,
 Per fuggire (ah fortuna)
 Altro mal, altro affanno,
 Nuouo duol, nuouo danno.

SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Ves. **C**OSÌ, Clori gentile, hor sai per proua,
 Come n'inganni Amore,
 Che se nel volto sol vezzoso il porti,

Spira

- 21 Spira tutto dolcezza, e leggiadria,
 22 Ma se nel core imperioso il chiudi.
 23 Piouendo gli occhi lagrime di sangue,
 24 Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.
 Hoggi promesso Elfice hà pur Laurinda
 Al vecchio Coridone.
 Per Arminio suo figlio;
 Sfortunata fanciulla,
 Nel fecondo terren del tuo desir
 Di speranza spargesti il puro seme .
 Hor per te sol germoglia
 Disperazione, e doglia .
 Col. Sarà pur questo un'amoroso campo,
 Oue in pugna dolente
 Combatterà col fato
 Il mio casto desir, di fede armato .
 Sarò forse perdente;
 Ma dimmi; che può farsi,
 Oue il consiglio è di sua forza priuo,
 L'aiuto in tempestiuo?
 Non sai, cara Vespilla,
 Quello, che dir solea Titiro, il saggio?
 25 Quando si spenda in vano ogni nostr' opra,
 26 Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.
 Ves. Son prudenti discorsi ò figlia, ò ninfa,
 27 S'amareggia la bocca,
 28 Se l'assenzo la tocca;
 29 Credi occultare il duolo?
 30 Il foco Amor la doglia
 31 Scopronsi allhor, che tu colargli hai voglia
 Perche tace la lingua

Quel,

- Quel, che palesa il volto?
 Tu m'ami inutilmente,
 Se di me non ti fidi .
 Clo. Cessi il pēsier di questo, e ben ch'io taccia
 Il mio mal, non dolerti .
 Debbo dunque gridar, qual fer sennata?
 32 Chi tien giudicio sano
 33 Tacito stassi, ou' il rimedio è vano .
 Ves. Vergine semplicetta, e pur si vede,
 C'hai simile à l'età l'animo infermo,
 E qual'è mal si grande
 (Tranne la morte solo)
 Che non habbia il rimedio .
 Clo. L'amar senza speranza, e l'esser certo
 O di vita dolente,
 O di morte in felice .
 Ves. E chi di ciò t'accerta .
 Clo. La mia contraria sorte,
 Le leggi, il mondo, il cielo .
 Ves. O di perduta amante
 Imprudenti parole,
 Tu sola sei che ti contrasti il bene,
 Ch'auidamente brami .
 Clo. Io mi cōtrasto il bene? e come? V. Ascolta
 Il pensier, che godrà del tuo Pastore
 Più fortunata Ninfa;
 E' quell'acuto stral, che il cor ti punge .
 (Ne puoi negarlo) hor dimmi,
 Come vuoi tu sanar questa ferita,
 Se non la scopri? ò stolta,
 Brami il ben, ne lo cerchi;

Temi

Temi il mal, ne lo fuggi ,

Hor perche resti muta, e non rispondi ?

Clo. *Frà speranza, e timore*

Irresoluta stommi, e bramo, e taccio ;

Taccio, perche non spero

Bramo perche dispero .

Ma perche teme il cor già disperato ?

O, perche non ricorre à la speranza ,

Se per conforto mio sol questa auanza ?

Ves. *„ Dunque spera ch' Amore*

„ Sol di speranza viue, e men tre spera

„ Ti mostri amante vera ,

„ Che in disperato petto

„ Amor non hà ricetto .

Dimmi, non t'ama Arminio .

Clo. *S' à gli occhi , s' à la bocca*

Creder si può d' amante, Arminio m' ama .

Ves. *Queste fureure nozze*

Sono palesi à lui ? note à Laurinda ?

O ad ambidue celate ?

Clo. *Questa non sò. Ves. Procura*

Tu da l' amante di saperlo ed io

Ne chiederò Laurinda , e fia mia cura

Rituarne quanto basti .

Clo. *Hor me ne vado .*

Ves. *„ Giouar mai sèpre, e volotario, e chiesto ,*

„ Atto è di cor magnanimo, e gentile .

„ Ma dar soccorso à bisognoso amante ,

„ Con ragion questa sì, che dee chiamarsi

„ (Come per eccellenza) opera eccelsa .

„ Che se necessità rende maggiore

„ La benefica gratia, e qual più grande

„ Necessità può ritrouarsi al mondo

„ Di quella d' un' amante? ei manca in tutto

„ Di ben, d' ardir, di gioia, e folo abonda

„ Di passion, di gelosia, di pianto ;

Ecco appunto Laurinda

Vaneggio, ò veggio pur ? certo, che piange,

E nel pianto fauella ,

Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla .

S C E N A T E R Z A .

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. **I**nfelice Laurinda, eccoti spenta,

Che se rompi la fè, la fè t'uccide ,

O se ti mostri renitente figlia ,

Con doppio colpo il cor fere, e divide

Vergogna, hor solo à tormentarti intenta .

Dunque che deggio far ? chi mi consiglia ?

Lasciarti , ò caro Amante ?

Non obedirti, ò Padre ?

Come lasciarti posso, ò Filarmindo,

Se la tua cara rimembranza è solo

Conforto del martir, tregua del duolo ?

Come Elfice non fia

Soggetta al tuo voler la voglia mia ?

Così mancar di fede ? oime non possò .

Così non obedire ? oime non deggio ,

S' à questo ancor mi sforza

Col diuino voler l' humana forza ,

Ves. Costei per altro amor sospira e piange

Queste nozze vicine ?

Lau. O mio stato dolente .

Ves. Odo languida voce .

Lau. Che farò, sfortunata ?

Ves. Se' tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piangi è

Nerine, la Nutrice,

Forse detto t'haurà ciancie, e nouelle,

Sol per burlarti, vezzosetta ascolta .

Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appunto,

Co'l qual condisce il mel de le dolcezze

Amore, Ape ingegnosa,

Hor taci, e ti consola .

Lau. Quel che parli non sò, ma sò ben dirti,

Che da cagion più interna

Nasce del pianto mio l'amaro fonte .

Così misera sono

(Mira s'io pianger deggio)

Che non voglio gioir, gioir potendo .

E non posso morir, morir volendo .

Ves. Il ciel hoggi m'aiti

Con queste Ninfe disperate . In fatto

„ Doue non è l'eta, non troui il senno .

Lau. O fosti à parte solo

Del minimo dolor, che l'alma affligge,

Che m'hauresti pierade ;

Doue insana mi accusi,

Saggia mi lodaresti .

Ves. Dunque non mi celare

La cagion, perche prouisi

Questo nouo martire

Que.

Questo eccesso di doglia

„ Chi vuol coprire il male,

„ Non si palesa infermo .

Lau. Hor tu saprai sol questo .

Essere non vorrei

O Nata; ò Donna, ò Sposa ;

E pur per mia sventura,

Solo di poter dir, Vespilla, parmi

Perche fai Dōna, io nacqui al maritarmi .

Misera, il padre mio

A se stesso, à me stessa

Hammi hoggi tolta, e data

Di Coridone al Figlio .

Ves. Io t'intendo, sorella,

Tu se' d'amante proueduta, e piangi

Per le noiose nozze .

Ben'hai giusta cagion, misera Ninfa,

Di lamentarti, ah quanto

Hor prouo dentro me gli affanni tuoi .

Ma vaglia il ver, che d'improviso giunge

A me ben questo amor, che non conobbi

Giamaì Laurinda amante .

Ma quale è il tuo diletto ? Sò che sai

(Come saggia, che sei) tacere, e fare .

Lau. Confesserò il mio foco,

Scoperta innamorata,

Ben negherò d'amare Arcade alcuno .

Ne ti caglia saper' altro, Vespilla,

Ch'udendo hor tu di miserando caso

Dolorosi successi,

Piangaresti al mio pianto .

Pian-

Ves. Piangerò, mi dorro de' tuoi martiri,
 Come Donna, che t'ami
 E forse ancor, porrei porgerli aiuto,
 Qual'amica fedele;
 Però non mi si asconda
 Quel che parli, tacendo.
 In quel, che posso, e vaglio, eccomi pronta.
 Se vuoi da me consiglio,
 Io m'apparecchio al dardo, e à l'essequirlo.
 E vadane, che voglia.
 Se brami astutie ò inganni,
 Sarò machinatrice
 D'impensati accidenti;
 Snodarò, mentitrice,
 La lingua à i giuramenti;
 Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
 Arminio, Coridon la Terra, e'l Mare,
 A te stà il comandare.

Iau. Vinta date mi chiamo.

Ecco t'apro, e dissero
 Le custodite porte
 Del proposito fermo
 Di non scoprir giamai le mie sventure.
 Tu adopra la pietade intenza ascolta.
 E quel che da me vdrà, taci secreta,
 Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appena,
 Rapita fui da le nemiche mani
 De' Messenesi, e pargoletta infante,
 Frà le diuerse prede, anch'io fui preda.
 Così portata entro Messene, il cielo,
 Ch'inclemente mostrossi al mio natale.

Sotto

Sotto apparente ben (lassa) mi fece
 Onta maggiore. Avenio
 Di Messene (non sò s'io dirmi deggia
 O Cittadino, ò Padre)
 Hauendo già perduto
 La speranza, e il potere
 Rimirar di se stesso
 Ne' dolci figli il natural ritratto.
 Non sì tosto mi vidde
 Ne' bianchi lini inuolta,
 Fanciulletta straniera, ed in felice,
 Che chiestami à color, che m'inuolaro
 (Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
 M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,
 E mi fece nutrir pietosamente,
 Come sua propria figlia.

Ves. Ne l'infortunio, fusti

Ben fortunata preda.

Iau. Io crebbi, e lieta vissi un tempo ancora,
 Quando ch'io fui cagione,
 Che'l bel seren mi si cangiasse in pioggia.
 Tenea vicino à le mie case albergo
 Il generoso Alcasto;
 Frà primi Messenesi
 Primo d'autoritate, e di prudenza;
 Hor questi un figlio hauea,
 Nomato Filarmino (Ahi nome, ahi nome
 O con qual'arte, ò come
 Tieni, per tormentarmi,
 Frà le bellezze tue nascoste l'armi)
 Che di me, qual mi fossi,

Arse

*Arse tacito amante,
 Infin, che mi scoperse,
 Con perigliosa proua,
 Di non usato amor foco sublime.
 Stassi fuor di Messene antica selua,
 Doue souente suole irne cantando
 Nobilissima schiera
 Di pudiche Donzelle;
 A disturbar, per gioco,
 I solinghi riposi
 De le timide fiere.
 Accade vn dì ch'io cacciatrice ancora,
 Colà mi trassi, e Filarmino mio
 Non fù lento à seguirmi.
 Doppo gioconda caccia,
 Io di smarrito can l'orme seguendo,
 Caro à me sol, che solo il suo valore
 Caro il facea, per folto bosco errai
 Buona pezza. hor col corno, hor con la voce
 Di Mormillo (ma in van) chiamando il no-
 Così vagante in quelli ombrosi orrori, (me
 Il giouinetto amante
 Pur mi seguìo, timidamente audace.
 Quando che d'improviso.
 Doue inegual sentier stretto facea,
 E non sicura strada à i passi stanchi,
 Ecco venirmi incontro minaccioso
 Leon che col gran corpo horribilmente
 Tutto ingombraua il picciol calle, hauendo
 Le crespe giube inhorridite, e gl'occhi
 Per crudeltà spiranti, e sangue, e morte.*

Ei

*Ei desto dal larvar de cani arditi,
 Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
 De la voraginoso immonda bocca,
 Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
 Forse, perch'io gridando,
 Volsi il passo veloce, la mia vita
 Raccomandando solo al corso, al grido.
 Ma il magnanimo giouane, che in atto
 Di periglio mirommi,
 Precipitoso venne,
 E con ferrata mazza
 A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
 Senza mai riuoltarmi, à gran fatica
 Del bosco uscì, che la più irata strada
 Mi fe smarrir la tema, e Filarmino
 (Che per sentier più corto
 Hanea precorsa la mia tarda uscita)
 Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
 Che nel braccio, e nel fianco
 E da l'unguia, e dal dente
 Resto ferito: ei con sommessà voce,
 A me, che frà pietate, e frà timore,
 Semiuua restai,
 Languidamente disse.
 Già da quell'empio mostro
 Libera sei, Laurinda,
 Per virtù non già mia, ma in me d'Amore.
 E questo sangue e queste
 Misere piaghe; sono
 De la vittoria mia, pempe funeste.
 Stringi tu le ferite*

Filarmino.

B

Col

Col bianchissimo vel, che il sen ti copra,
 Verginella cortese,
 Conferua questa vita a' tuoi comandi,
 Che nel versar dal sangue in questo loco
 Mancami à poco, à poco.
 Qui tacque, e vacillando il piede infermo,
 Cadeo, misero, in terra.

Ves. Pietosissimo caso.

Lau. Questo quel punto fu, cara Vespilla
 Per cui (lassa) prouai
 D'un'incognito affetto
 L'occulta forza hor troppo nota à l'anima.
 Così pietade all'hora
 M'insegnò di trattar, con man tremante.
 Quelle piaghe profonde,
 Cui mentre col mio vel fasciando, stringo
 La medema pietade
 Punsemi il sen con raddoppiati colpi.
 E poscia à poco, à poco,
 (Nè saprei dirri come)
 Prouai, misera, farre nel mio core
 Le piaghe di pietà piaghe d'amore;
 A lui stagnato il sangue,
 Risvegliati gli spiriti,
 Poi dissi; O Filarmindo,
 Osa, confida, e spera,
 Non mancheratti aita
 Da gli huomini, e dal Cielo.
 Ed esso aprendo i languidetti lumi,
 Doppo un lungo sospir, così rispose.
 (O risposta, mai sempre,

T'ha-

T'haurò nel core impressa)
 Se piace forse à la mia stella fera
 (O Laurinda cortese)
 Darmi al giorno vital subita sera.
 Lieto ben posso dire
 Dolce, e caro, e il morire.
 In ogni modo (ahi lasso)
 S'io non morrò, già sen di vita casso.
 Saninsi pur al fin queste ferite,
 Ch'io più sarò ferito,
 E se non fia la voglia tua simile
 A questa man gentile,
 Che risana, e conforta
 Le mie graui percosse
 L'amorose punture;
 Onde il mio petto, in vece
 Del sangue che non sparge,
 Conuiene (hai duro cambio)
 Erà i profondi sospiri, che l'anima esali,
 Faransi immedicabili, e mortali.
 Ma tu, medica pia,
 Se ti piace il mio bel, piacciati ancora
 Sanar le piaghe tutte.
 E se lo nieghi (oime) lassa ch'io mora.
 Alma de l'anima mia
 Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,
 Vn dolce sì la mia salute hor fia,
 Mi gradirai, s'io t'amo?
 Quel sì rispondi solo
 Ecco sanato il cor finito il duolo.
 Co sì restai confusa

B 2

D'amo-

D'amore, e di vergogna all'hor, ch'ei tac-
C'hauendomi già scinto (que ;
Vn pretioso velo .

Per far di quello al lacerato braccio
Molle, e grato sostegno,
Pareua, che la mano indebolita
Fosse à l'opra insensata .

Pur confusa, io soggiunsi,
Con parole indistinte,

Il sì, che da me brami,
Sol questo fia, sì che darotti sempre
Quanto dar puote à singolare amico
Honestade amorosa ; amor pudico .

Ves. Parole cortesi,

Che consolate il core, essendo freno
Di traboccante brama .

Lau. Giunsero in questo Ninfe,

Che m'iuano cercando,

Sì che non puote allhora

Altro più replicarmi . In tanto hauer do

Del mio scorso periglio,

E de la morte de l'horribil fera

Narrato ogni successo ;

Laudaro Filarmindo ;

Ed à i Pastor concorsi,

Fatto apprestare un'adagiato seggio ;

Portar ne la città con lento passo

Il giouane piagato, ilquale in breue

(Non essendo mortal ferita in lui)

Risanato, trouò loco furtiuo ;

One poi ch'inesperta,

Quel

Quel che temea la lingua, ardiuan gli oc-
Non si tosto io gridaua, (chi

Con infocati sguardi,

Messaggieri del core ; Ardo, ben mio ;

Che l'accorto sembiante

Del vagheggiato Amante

Con raddoppiati rai

Rispondeua cortese ; Ardo, ancor'io .

Così qui fù souente

Chiesto e pregato assai, ma nulla fatto

Al fin l'alme legaro

Con nodo più tenace, i giuramenti

De le promesse nozze,

Ei per segno di fede

Infrangibile, e pura

Portò mai sempre al collo

Quel drappo, che già fu del braccio offeso

Non importuna aita,

Così porto ancor'io nel sen riposto

Questo, che fù suo dono,

Bellissimo Diamante ;

Del soauo principio

De le care mie pene

Memoria dolce, amara,

Hor lieta ancor uinea,

Quando fui ripigliata

Da i nostri, scorsi à depredar fin sotto

Quasi à Messene, e conosciuta in tanto

Vera figlia d'Elfice ; il resto poi

De le uoie presenti

Lo sai, cara Vespilla,

B

3

Vor-

Vorrei ne l'obedire esser fedele:

Ma s'al Padre obedisco,

Filarmindo io tradisco;

Che faresti, Vespilla?

Ves., Se non conferma il cor, taccia la lingua.

Io ti sò dir, ch' Arminio

Arde per altra Ninfa, e forse, come

Dispiaciuoli à te, dogliose à lui

Sono queste tue nozze.

Lau. Da la medesima sfera,

Che sollecita me, sarò sforzato

Al consentire, e pur saper douresti

Con qual terror, se uero Padre, imperi.

Ves. Come temi vaneggi;

Tu sei spedita, e in vano.

Lau. Cerchi consiglio, che non val consiglio

In disperato caso.

Horsù dunque potrai

Ad Elfice, obedir. Lau. Ne vorrei questo.

Ves. Nega di maritarti;

Lau. E questo meno;

Ves. E che? vorresti mai

Compiacero à te stessa,

No dispiacere al Padre?

Lau. Io son così confusa.

Che di quel, ch'io vorrei.

Con me questa discordo;

Ma consigliami tu, che far mi deggia.

Ves. Vedi che ci cadesti? Hor meco vieni

A ritrouar la figlia di Seluaggio;

Lau. Clori? e perche? Ves. Vien, vieni,

Ne ricercar più oltre.

SCE

SCENA QUARTA.

Elfice, e Coridone Pastori.

Elf., **A** Chi chiede la pace, aperto sempre
porger si de l'orecchio; che nō toglie.

Il far pace l'honor (pur, che deposte,

Con generoso ardir sian l'ire, e l'armi)

Nemici antichi i Messenesi sono

Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso

Seguirono incendij, e morti, hor ne le aperte

Fiere battaglie; ed hor per gli empj furib:

Onde coranto inconsolabilmente

Sonar le Valli, e rimbombano i Monti

Di gemiti paterni, e ben lo sai

(O Coridon) che di rapito Infante

Piangesti il duro caso, come pianse

L'acerba sorte anch'io d'unica figlia.

Ma il Ciel ne diè fauor tu figlio nouo

Poscia acquistasti e già dieci anni sono,

Ch'io rihebbi Laurinda. Hor chiede pace

Questo nemico altier. Per questo hor iurati

I Messenesi Ambasciatori sono.

La pace lodo, oue di vecchia guerra:

L'infruttuoso fine incerto penda.

Vinca l'Arcade pure, ò il Messenese,

Che la vittoria sia perdita, e danno;

Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca

Di ritrouare in reressato ingegno

Leggiamo principio, ò cagion ferma.

B. 4.

Al.

Al gran moto de l'armi,
Che fessopra voltar l'Arcadia spesso,
Tu di ciò, che ne senta.

Cho. Io già non biasmo

La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:
Pur quando poi (dura memoria, e trista)
Mi souvien del mio figlio, e che senz'altro
In vile seruitù viue infelice;
Se il poter non mancasse à queste membra.
D'anni già carche, come abonda solo
Impotente il desio de la vendetta;
Altro consiglieri; quel, che non puote
La mano oprar, lo scopre almen la lingua.
A te giusta cagion non sembran forse
Di guerreggiar con ostinata forza
Quelle barbare offese di Messene?
Poco ridico, e taccio molto i figli
Rubbar fin da le mamme, e da le braccia
De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
Priuar di vita ancor? nè molto lungi
Andrò per testimonio, ecco il meschino
Padre di figlio più meschino assai,
Io son quel Coridone, a cui rapito
Fù lattante Bambin da i Messenesi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio vn'altro figlio, unico ramo
De l'arido mio tronco, e posso dirlo
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,
Com'è il caro thesor d'honesta figlia
Per genero l'hai compro. Hor questi iniqui,

Che

Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
(Così ferigni son) suenar col ferro.
Lasso, il figlio per di, perdendo seco
Ascisane le fascie
Per virtude eccellente
Nobilissima gemma, in cui vedeasi
Sculto da saggia mano Amore ignudo.
Se queste ingiurie adunque più la pace
Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
Ben che solo adeguasti (o fortunato)
Con la rapina il furto; A te Laurinda
Inuolaro bambina; e tu Laurinda
Al nemico Ladron togliesti adulta.
Forse troppo dirò (scusami Elfice)
Ricuperato il nostro, o nulla, o poco
De la perdita altrui par, ch'è noi caglia.
Elf., Coridon, Coridon, biasmar la pace
E d'animo in composto, e segno mostra
Di cor perverso, e d'inquieta mente.
Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
Canuta per l'età, ah non t'affida,
E creder puoi, che rihauuta figlia
Contra il commune ben la lingua fondi:
Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
Elfice. O dami il ciel, cui chiamo, e giuro,
Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio
Può ne' moti del Mondo humana lingua)
Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
Che l'istesso direi. Brami la gloria,
E l'utile d'Arcadia? ama la pace.

COR. Se di guerra è vn'imperfetta pace.

B S Du

Elf. Dunque procuriam noi, che sia perfetta.
 Cor. E come? crederem forse al Nemico?
 Elf. si può sperar, fatta la pace, Amico.
 Cor. Dice si pensar che per suo ben se moua.
 Elf. Sia pur suo ben, mentre non noccia à noi,
 Cor. Come potrem già mai viver sicuri?
 Elf. ,, Due pegni son la Fede, e il Giuramento.
 Cor. ,, Prue di fè, spergiuo è l'Interesse.
 Elf. ,, Il ciel dissende l'innocenza, e'l giusto.
 Cor. Al fin non posso dir, facciasì pace.
 Elf. Deb fauilli il deuer, taccia lo sdegno.
 Cor. L'hauer perduto un Figlio è gran ferita.
 Elf. Prudenza sana ogni sinistro colpo.
 Cor. ,, Quando punge il dolor non si consiglia.
 Elf. ,, Pur col consiglio ogni gran mal si vince.
 Cor. ,, Nò deggio lodar ql, ch' à me nò piaccia.
 Elf. ,, Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta.
 Cor. lo taccio e mi ristringo; Hor mi perdona.
 Che l'amor di quel figlio, in cui perdei
 Il proprio sangue mio, fero la lingua
 Molio loquace e di souerchio ardita.
 Tronca pur tu di queste risse il filo,
 Fà pace, e tregua ancor, come à te piace,
 Che ne le perigliose imprese è sempre,
 Quasi parer commune il tuo consiglio.
 Elf. Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore
 Non sale il merito mio, c'humil soggetto
 Io son; ma s'altri forse in me rimira
 Parte degna di lode altro non vede,
 Che in pouero poter ricco desio
 Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo.

Ne

Ne la mente di noi l'ouil commune;
 Snodi la lingua al maggior huopo, o sia
 Del bene-uniuersale autor benigno.
 Risponderem richiesti. Hor fà, che meni
 Arminio tuo la mia Laurinda al Tempio
 (Com'è costume) e sia tutta coperta
 Del bianchissimo lino, ch' lui sciorre
 Con la velata man del casto cinto,
 Dou'ella i puri nodi,
 E così dar la Fede
 D'amor, di pudicitia, al caro Sposo.
 Che poi la riconduce
 Nel modo istesso à le paterne case,
 Oue la scopre occultamente, e coglie
 I dolcissimi frutti
 Di bramato Himeneo.
 Cor. Questo è sol mio pensiero, e mio contento,
 Sia pur quando à te piaccia.

CHORO DI PASTORI.

Quando fia mai, che in queste piagge amene
 Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
 Vezzoja Pastorella?
 Ah, che l'empie catene
 Del nemico crudele,
 A' nostri danni pronte,
 Fanno d'un rio timor l'anima ancilla,
 Quai non s'odon querele?
 Amara è ogni dolcezza,
 E mesta ogni allegrezza,

B 6

,, Nubia

30 Nulla conforta, ò piacere,
 35 Senza la Pace.
 Quando fia mai ch' in questa opaca selua
 Non s'oda risonar voce molesta,
 Fuggi i nemici rei?
 Allhor, chi si rinselua,
 Chi lascia il gregge errante;
 Altri con voce mesta
 S'ode inuocar, fuggendo buomini, e Dei.
 Erà miserie cotante
 35 Ogni contento è noia;
 35 E' il gioir senza gioia,
 35 Quasi la vita spiace
 35 Senza la Pace.
 Quando fia mai, che in questi prati herbosi
 Meni cantando, leggiadretti balli
 Choro di Ninfe altero?
 O perduti riposi,
 O memoria dolente,
 De' nostri antichi falli
 Flagello miserabil, e seuerò.
 Sol d'intorno si sente
 Suon d'interrotti lai,
 Voci d'interni guai,
 Ciascun piange, ò si tace,
 Senza la Pace.
 Quando fia mai, ch' in questo ombroso bosco
 Illeso cacciator la rete spieghi
 A le fiere, a gli augelli?
 Amarissimo toscò,
 Ch'ogni dolce aueleni,

Furore hostil, che nieghi
 Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli,
 Non fia, chi ti raffreni?
 Ah, no, ch'ogni difesa
 E maggior nostra offesa,
 Ch' Arcadia si disface,
 Senza la Pace.
 35 La speme hor sol n'auanza,
 35 Conforto estremo, e solo
 35 A i miseri nel duolo.
 O Ciel, non sia fallace,
 Donaci Pace.



INTERMEDIO PRIMO.

Aurora, Venere con le tre Gratie,
Amore.

Aur. **C**esalo doue sei garzon crudele?
O contraria mia sorte,

La ve non giunge il piè ri sonan forte.

I miei tronchi sospiri,

Le mie giuste querele,

E pure a' miei martiri:

Fero, già non rispondi,

Oime, doue ti ascondi?

Tu d' Amor Genitrice,

Che col bel viso adorno

Precorri il nuouo giorno,

Pietosissima ascolta,

Chi per souerchio amore

Vive in dolore.

Ven. Scopri Amante infelice.

Nel profondo del cor tua pena inuolta,

„ Che poc' arde, o non ama,

„ Chi soccorso non chiama.

Aur. Per bellez za infinita.

Colma di feritade;

Infinito è il desire,

Infinito è il martire.

Ven. „ Fero mostro, empia fera,

„ E' ritrosa beltade,

Misera io t' hò pietade.

Aur. „ Non gioia la pietà senza l'aita.

Alle

Ven. Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,
A gli amorosi guai soccorso spera,

Dimmi l'angoscie tue, narra gl'affanni.

Aur. De' miei penosi danni

Questo appunto saprai,

Ch' amo Cesalo il crudo,

Adorno di beltà, di pietà nudo.

Ven. Se le vaghezze tue d' Amor tesoro

(Onde amoroso appare

Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)

Non potero destare

In quel rigido cor foco douuto,

Ah sarà forse il mio

Tardo soccorso in tempestiuo aiuto.

Aur. D'esser gradita già non chiedo tanto,

Se ben tanto desio

Che quel Garzon feroce

Ne' cani, e ne le fiere hà il cor sepolto,

E perch'io l'amo in tanto.

Cinge di geto il core, e d'ina il volto,

Ahi, ch'una sola voce,

Vna stilla di pianto

Sdegnar mirar, nega d'udire, e poi

M'asconde ancora il Sol de gli occhi suoi.

Ven. Dunque che brami tu mia vaga amica?

Aur. Ch'ei mi si scopra, e il piè fugace, e lieue

Non moua al corso (oime) pria, ch'io gli

dica

Il mio tormento greue.

Tu vaga e bella Dea

Dammi questo contento,

Che

40 Intermedio Primo :

33 Chs sai ben tu, che frà le pene amare

34 E non amato amare

35 E' più crudo martoro,

36 E pria morir, che poter dire io moro.

Ven. Vanne, ch'io ti prometto

Oprarmi in tuo diletto.

Ven. con le Grat. Amor nume leggiadro,

Ch'in vece di ferir l'anime fura

Via più, ch'espero. Arcier, sagace ladro,

Cefalo crudo, e fero.

Ribellante al tuo Impero

Prendi, impiaga, innamora

De la sprezzata Aurora.

Tu, che i cori più saldi,

E del macigno ancor più freddi, e duri,

Col tuo potere incenerisci, e scaldi.

Cefalo crudo, e fero,

Ribellante al tuo Impero

Prendi, impiaga, innamora.

De la sprezzata Aurora.

Amo. Arde Cefalo, ed ama,

Ama sì, che non cura

Non amerosa cura.

Arde sì, che sol brama

Ch'eterno sia l'ardore;

Dunque, come poss'io

Far pago il tuo desio?

Come ferir quel core,

37 Se non può hauser un cor più d'un amore?

Ven. 38 Figlio la tua possanza

39 Ogn'altra forza avanza.

Madre,

Intermedio Primo.

41

Amo. Madre, il mio non volere

Mi toglie ogni potere.

Ven. Dunque non vuoi?

Amo. Non voglio.

Ven. O fanciul pien d'orgoglio.

Amo. O donna dispettosa.

Ven. Figlio superbo e rio,

Parto d'Orsa crudel, non figliuol mio

Non uo', nè hauro mai posa

Fin che l'afflitta Aurora io non rimiri

Contenta appien de' cari suoi desiri;

E doue non potranno

Le forze aperte, adoprero l'inganno.



ATTO



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.

P *Adre, Padre crudele,
Solo per compiacerti, il figlio uccidi;
Che nel legarlo à forza
Con abborrito nodo*

Indisolubilmente

Tu gli accori nel cor l'alma languente,

Meste faci saranno

Di funesto Himeneo fiamme lugubri,

Pronuba fia di queste infauſte nozze

Vna deluſa ſpeme.

Amariffimo letto

Il ferretto di ſangue aſperſo, e tinto;

Ed acerba conſorte

Inaſpettata morte.

Padre; inhumano Padre,

Mentre ſaper tu cerchi

Dal fatidico Apollo,

S'ancor vive nel mondo

Quel figlio che ti fu bambin, rubato;

Miſeramente hor perdi

Queſto, che ſol ti auanza;

Di te, del ſangue tuo, frale ſperanza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clor. **S** *E corriſponde al bel principio il fine,
Sarò forse felice.*

Di vecchio amore arde Laurinda, e piange

Queſte nozze impensate:

Onde improvviſamente

Hà trouato Veſpilla

Vn'opportuno inganne, in cui deluſo

Vedranſi i Vecchi, Elſica, e Geridone.

Ferma, Clori, il penſiero,

Se par buono il conſiglio,

Anco molto è il periglio.

Guarda, ſciocca Fanciulla,

Per non perder l'Amante,

Che non perda la fama.

Così mi arreſto miſera, ch'io temo

Di precipitio eſtremo.

Ah timor frale, e vano

Del mio penſiero inſano.

(punto)

Non m'auueggio hor s'io temo in queſto

Ch' à la fraude il timor ſempre è cõgiunto?

Arm. *Veggio Clori, il mio bene.*

O miſeria, ò ſtupore,

Con quel bramato oggetto,

Che moſtrar mi ſoleua un picciol giro

Raccolto ogni diletto,

Che può voler, che ſà bramare un core

Pri-

Prigioniero d'amore ,
 Hora mi porga (oime) noia, e martire ,
 E che poscia al dolor conforto sia
 Il mirar nel suo bel la morte mia .

Clo. Eccoti Arminio. Parmi ò pur m'ingãno,
 Che tema d'accostarsi ?
 Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona ,
 Dicendo Arminio infido ,
 Oculto amante di Laurinda, sempre
 Bramolla possedere? Ah qual mi scorre
 Gelato sangue al core .

Armi. Certo deue saper di queste nozze ;
 Tutta auuampa di sdegno ;
 Che mi consigli Amore ?
 Fuggirò la mia morte col partirmi,
 Che nel suo orgoglio preparar mi veggio.
 Non già, che da me stesso
 Reo mi farei, doue innocente io sono .

Clo. Arminio, io ti scongiuro
 Per quel piacer, che senti
 Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
 Non ti voglio parlar di rotta fede ,
 Che tu sei così infido ,
 Che perfido faresti
 Se tentassi mostrar d'esser fedele.
 Ne men voglio accusarti ,
 Che di fallace amor l'odio copristi ,
 Che con nome di Amante ,
 Mi portasti Nemico .
 Ma ben ti uò dir solo ;
 Che se d'amarmi affermi ,

Tu ne menti crudele,
 C'hor per alira mi lasci .
 Pur chiudeti Laurinda
 Nel profondo de l'alma
 Ma ne la sommità di quella lingua
 Mendace, insidiosa ,
 Sol teneui il mio nome ,
 Che fù del tuo desio fauola, e scherzo,
 E di mille bugie soggetto indegno,
 Hor ch'io scopro gl'inganni ,
 Di quel velen, ch'io hebbi ,
 Fò medicina al core ,
 Che ben spegnerà Amov tradito Amore .
 Hor misera, conosco ,
 C'huomo non sei, ma fera ,
 Che con la voce uccidi ;
 Io dunque fuggirotti
 E se già mai ti seguirà il pensiero ,
 Vcciderò il pensier, non con alir'armi,
 Che col pensiero istesso .
 Se ne la mente vaga
 Staranno perinaci
 L'hemicide bellezze ;
 (Onde rapito à forza il mio volere ,
 Anco di te pensasse)
 Rammenterommi allhora
 Del mio schernito amore ,
 De la tua rotta fede ,
 De le false parole ,
 De le finte promesse ,
 De l'ingiurie, e de l'onte .

Del tradimento al fine,
 Che tu (crudel) mi fai
 Perche troppo t' amai .
 Così quel ferro istesso,
 Da cui punta sarò fia, che mi sanì ?
 Così ventura fia la mia ruina,
 E' l mio mal medicina .

Arm. Deh, quai voci di degno
 Son queste ? E chi le forma
 Clori Amante ? ò Nemica ?
 Inefforabil dunque
 Accusi un' innocente ,
 E non convinto ancor' (empia) il cōdannì
 A pena così crud'a,
 Che pareggiar può sola
 Quelle de l' empio Auerno ?
 Che l' esser contumace
 De l' amato sembante
 E come l' esser priuo
 Di quest' aura vitale,
 Fra le sulfuree mura
 De la misera Dite
 Cittadino dolente .
 Hor tu l' ombra sdegnofa ,
 Che con horror di morte
 Mi ecclissa il chiaro Sol de' tuoi bei lumi,
 O distruggi, ò m'uccida,
 Che in odio à te (mio core) odio me stesso,
 Nè già può cosa amar l' anima mesta,
 A te, suo ben, molesta .
 Habbia tranquillo giorno

Dal

Dal tuo placato volto ,
 O pur torbida notte
 Da quell' irata destra .
 Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cruda)
 E la pietate, e l' ira ,
 Questa man fia ministra
 Del commune desiro ;
 Che s' ami la mia morte, io morir bramo .
 Ma pria, ch' io muoia almeno
 Non ti rincresca udire,
 Com' io muoia innocente .
 Quella se, ch' io ti diedi
 (Quando à la tua q'sta mia destra io giùssi)
 Con tal nodo mi stringe ,
 Che fia di vita pari à la mia vita ,
 E poi dopo la morte ,
 S' eternerà con l' alma ;
 Mira s' io sono infido .
 Quell' amor, ch' io ti porto,
 Nascendo da cagion così potente,
 Com' è la tua bellezza , in cui si legge
 L' alta necessitate ,
 Che mi sforza ad amarti ,
 Pur mi discopre amante ;
 Vedi s' io son nemico .
 E se (forza d' Amore)
 In te sol viuo, e spiro,
 Se tu sei la mia vita ,
 Come lasciar ti posse ?
 Posso lasciar me stesso ,
 E diuiso fantasma

Viver

Viuer ancor senz'hauer vita, e spirito?
 Dunque, perche m'accusi?
 Crudel, perche mi fuggi?
 Sono false l'accuse;
 Feritate è il fuggire;
 E se la fuga tua (lasso) m'uccide,
 Priuo d'ogni conforto
 Io moro, io moro à torto.

Clo. Le tue pietose note
 Non lusingano il core;
 Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
 Serba queste parole,
 E di Sposo, e di Amante;
 Che disprezzata Ninfa
 (Miserame) come son'io, non merita,
 Ch'altri per lei si moia.
 Basti homai d'hauermi abbandonata,
 E schernita, e tradita,
 Non voler, che si aggiunga
 Nuova fraude al tuo inganno,
 Altra pena al mio male.

Arm. S'io non ti son fedele,
 Possa vederti sempre,
 Com'hor ti veggio, irata,
 Che vedrei la mia morte.
 Possa prouarti insieme
 Nemica, e non amante,
 Ch'io prouerei l'Inferno.
 Anzi quelle parole
 (Parole auuelenate)
 Che nomando Laurinda, hai proferite;
 Quelle

Quelle bastano sole
 A privarmi di vita.

Clo. O sei pazzo, o mi burli,
 Hor non isposerai Laurinda?

Arm. Morte

Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia
 E pensiero, e parole.

Clo. E pur fansi le nozze
 E splendide, e solenni,
 Ne tu lo puoi negare.

Arm. E' ver, che'l Padre mio testè mi disse,
 Arminio, tu sei Sposo,
 Fia tua donna Laurinda
 Ma vero è ancor ch'alhor paruemmi apputo,
 Che quell'acerba nuoua

Fosse vn'acuto stral, che il cor ferisse.

Biansi, pregai, mi dolsi,

Solo per ritrouare impedimento

A l'odiate nozze;

Ma il tutto vano fù, perch'ostinato

Stette mai sempre il pertinace Vecchio:

Ona'io per liberarmi

Dall'importunita' senil, pur dissi

Vn'indiscinto sì, non bene inteso;

Ma pria nel cieco abisso

Senza tormento fian l'alme perdute.

Ch'io giamai l'essequisca.

Clo. Dunque non vuoi Laurinda?

Arm. S'unqua la prendo (attendi)

O m'inghiotta la terra,

O mi fulmini il Cielo;

Filarmindo.

C

Di

Di tanto prego in un Plutone, e Giove.

Clo. O mio fedele Arminio,
Se parland'io t'offesi, hor mi perdona,
,, Poscia che in cor geloso
,, Amor si fa sdegnoso
Hor qual fai tu pensiero.

Arm. Di congiungermi teco,
Se non ne sono indegno.

Clo. Ah, qual hauer poss'io
Sposo di te più caro?
Ma se breue camin non t'aggrauasse,
Ti condurrei doue la mia venuta
Vespilla aspetta, e da lei forse hauresti
(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)
Non cattiuo consiglio;
Pur che pria tu disponga
L'orecchie ad ascoltarlo,
Il core ad essequirlo,
E la lingua al tacerlo.

Arm. Andianne pur, che al tutto
Pronto, intento, e secreto io m'apparecchio.

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. **D'** Arcadia, ò cari habitatori, e figli,
Vdiste voi da l'Orator nemico
Quanto per bocca sua parla Messene
Di pace haue desio; chiede la pace.
Qual'è vostro pensiero perche si tace?

Cho. ,, Se il negar, ò il donar cosa che renda
,, Lo stato uniuersal tranquillo, ò fosco,
,, Irresoluto ò dubbio il pensier face,
,, Padre non t'ammirar, s'altri si taccia,
,, Che il periglio souente le parole
,, Toglie à la lingua e l'ardimento al core.
Io che dourei (ben lo conosco aperto)
Nel silenzio di voi frenar la voce,
,, Dirò pur. Se la pace à noi concede
De l'industrie sudor bramato il frutto,
,, Se di rapace man gl'incendij uiera
,, Ne' sospirati campi; e se per lei
,, Cresce la folsa vite, che non teme
,, Di ferro hostile; e se per fin la pace
,, Sola concede il ben, ch'è vero bene.
Qual si stolto giamai fia, che non brami
Così ricco tesor? ma dirà forse
Inquieto Pastor; le morti, i furti
Inuendicati fiano, ah pur si taccia;
,, Che tal'hor la vendetta animo scopre
,, Ferino, e vile. E se contento apporta,
,, Breue è il diletto sì, che puossi dire
,, Ombra, fumo, ò balen che nato muore.
,, Come sola è de l'huom l'humanitudo;
,, Così propria è la pace, e in quella guisa,
,, Ch'è del Leon la ferità nata.
Poi guarda tu, Padre commun, nel volto
Di tutti noi, che mirerai scolpito
L'uniuersal desio, muto, lequace
Gridar, tacendo, hor mai faccia si pace.

Elf. Si chiuderà con lieti auspici dunque

La pace desiata.

Cho. *Vniforme è il desio, comuni i preghi.*

Elf. *Tue grazie sole, ò Giove,*

Fra poco d'hora essequirassi il tutto,

Presente ogni Pastore. In tanto Amici,

Se con priuata gioia desiate

Preuenir là commune à le mie case,

Venite voi, che nel diletto vostro

Honorato io verrò mentre sarete

Di nuoue nozze spettatori allegri.

Sposa è la mia Laurinda

Nel Pastorello Arminio.

Cho. *Prudente election, Sposo leggiadro,*

O di caro, e felice,

Che per doppio giour ci rendi lieti.

SCENA QUARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lau. **N** *E l'horror de la sera*

Fiamma del ciel più bella,

E nel nascer del dì luce più altera:

(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)

S'eguale à la beltade

In te regna pietade,

Siami concesso il dire,

Secondo il mio desire,

„ *Che tu sai ben, che per serbar di fede,*

„ *Che per propria salute,*

„ *L'usar fraude tal'hor'ance è virtute.*

Acco-

Elf. *Accostati mia figlia,*

Pria che fugga col Sol la luce, è il giorno,

Donna sarai d' Arminio; e buona pezza

Sontì gito cercando.

Lau. *Eccomi pronta,*

A' cenni tuoi; sei tu contento. ed io.

Cho. *Verginella gentile*

Ti sia propizio il cielo,

E ti fecondi Giuno.

Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,*

A la nostra capanna,

Ch' iui forse sospira

Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;

Ei da la nuzial secreta stanza

(Dove appunto esser dei velata, e sola)

Deue condurti al Tempio.

Voi Pastori, e miei figli

Seguireteci insieme.

Cho. *Pria vogliamo deuoti*

Porger nel Tempio al ciel preghiere, e voti.

SCENA QUINTA.

Filarmindo.

E *Son vivo? e non moro? e mi rammento*

D'hauer compreso (ah! punte

D'acerbissimo stral, che il cor passate)

Che d'altri è fatta la mia Donna infida?

Meraviglia crudele

Come il duol non m'uccida.

C 3

Ahi

Ah! vista, ah! vista dolce,
 Che mi donasti vita,
 Ah! troppo acuto udire
 Che mi apporlasti morte.
 Mirate voi, mirate,
 Spiriti d' Amor erranti,
 Erà questi sacri horrori,
 Inauditi stupori.
 Chi mai ritrouò unite, e auuiticchiate
 Con nodi così nuoui e vita, e morte,
 Che il viuere non sia
 Ripugnante al morire,
 Ne la morte contrasti l'esser uiuo;
 Ma sia di morte, e vita,
 Vn morto, e uiuo petto
 Mostruoso ricetto?
 Guardate, e scorgete
 In questo, in questo simulacro uero
 De' più fieri tormenti
 Nuoue larue, e portenti.
 Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi,
 Porte de l'alma aperte,
 Viuificante raggio
 De la bellezza amata;
 Che si diffuse, e sparse
 Per le viscere affluite,
 Comunicossi al core,
 E l'alma confermò nel mesto albergo
 Ma son poi morto (ah! lasso)
 Che la vita mi tolse
 Non doglia, non ueleno, non ferita,

Ma.

Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
 Tu sola fosti, o Ninfa,
 Che col darti ad altri mi desti morte;
 Ed io poscia fui chiuso
 In tormentoso Inferno
 D'amarissimo stato;
 E questa è la mia pena,
 Pena, ch'ogn'altra eccede,
 Il vederti, crudel, mancar di fede.
 O più d'ogni miseria
 Miserissimo Amante
 Perche tradirmi tu, Laurinda mia è
 Ah, non più mia Laurinda,
 S'altro di lei non tengo,
 Ch'un ricordo infelice, e sconsolato
 D'hauermi l'infedele abbandonato,
 Ah! Laurinda, ah! Laurinda.
 Bramai di rivederti,
 Hor bramerei d'hauer perdute queste
 Sfortunate pupille,
 Per non veder la luce,
 In cui pur mi s'appresta
 Tragedia empia, e funesta.
 Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
 Di perdere me stesso,
 Per far un breue, e transitorio acquisto
 Di mutabile Donna;
 Hor tronca Eilarmindo
 Col pensier disperato
 Le reliquie infelici
 D'ogni falsa speranza;

C 4 La

La tua Donna è a' altrui,
E contenta ne gode;
Queste orecchie l'udiro;
Così stato foss'io d'udito primo,
O non mai viuo.

Ahi volubile core,
Ahi simulato amore.

» Laurinda Amante? Amante Donato stolto
» Chi crede di trouar mai Donna Amante,
Ecco interrotti i duri miei lamenti
Da non lontana voce;
Celati Filarmino.
E pensa di finir la vita in tanto
O col ferro, o col pianto.

SCENA SESTA.

Arminio, Erbillo, Pastori.

Arm. **E**rbillo, Amore è nume,
» Ch' imperioso regge

» Il Mondo senza legge.
Ei vuole, e mi commanda
(Doue null'altro vaglia)
E' hor adopri l'inganno,
Cui dianzi ti diceua.

Erb. » Tu segui un cieco duce,

» Ne temi il precipitio?
Pensaci bene, Arminio,
» Che'l pentirsi dappoi sol pena arreca.

Arm. Troppo quasi ho pensato:

Io

Io come fuggo di sposar Laurinda,
Non veggio mal, ch' à nuocer mi s'accinga.

Erb. Dunque non stimi tu l'ira del Padre,
Che contra te fulminerà di sdegno
Giustissime saette?

Ti sembra poco male

Farlo mancar di fe? non obedirlo?

Arm. Se tu, giudice austero,

Giudicherai, secondo

Le strettissime leggi de l'honore.

E senza dubbio errore.

Ma s'arbitro pietoso

Anco riguarderà

A l'editto amoroso,

Al dolcissimo editto

Col latte di Ciprigna

Per man d'Amor su' faui d'Hibla scritto.

Dirai; quest' aureo detto

» Ceda, oue regna Amore, ogn'altro affetto.

Erb. Imprudente dottrina,

Dunque un desire insano

Il lume di ragion così r'offusca?

Non sai (doue trascori?)

» Ch'è l'ubidire al Padre,

» Obligo natural, legge diuina?

Non sai (doue trabocchi?)

» Ch'inobediente figlio, è figlio iniquo,

» E c'huomo iniquo può chiamarsi infame?

Arm. Mi sgridi, e scacci il Padre,

Mi fuggano i Pastori,

Mi abborra questa terra,

C

5

Non

Non mi risplenda il Sol, ne copra il cielo ;

Ciò curo poco, ò temo ;

Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice ;

„ C'appagato desio fa l'huom felice.

Erb. Così, per quante io veggio,

Dicesti, à dio vergogna, honore à dio,

Deh ritorna in te stesso,

Con più saggio discorso hor ti governa,

Prendi, prendi Laurinda.

Arm. Io non vo' Laurinda.

Laurinda hora non voglio,

Ne mai vorrò Laurinda ;

Quest' hò ben mille volte

Fisso, e determinato

Nel pensier, ne la mente,

Con maturo discorso

Irreuocabilmente.

Erb. Ti veggio apparecchiata à rischio grave.

Arm. Sicurissimo rischio,

Di cui sia premio certo

Vn' immenso thesoro,

Che di bellezza agguaglia

Le più lucide stelle,

E di valor tropassa

Le ricchezze superbe

Del famoso Oriente.

Erb. Tanto sei risoluto,

Che ritirarti homai


Impossibil sarebbe.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio,

Pastori.

Ves.  Fortunato incontro,

Che due, che meco hauea,

L'uno nel core, e l'altro

Ne la mente scolpito,

Hor entrambi io ritroui, insieme uniti.

Erb. S'io ti fossi nel core,

Essen'io tutto foco,

Saresti tutta ardore :

Ma perche giaccio sei,

Dirò, che tuo costume

È sempre di burlarmi.

Ves. Dimmi, incredulo dimmi,

Non ti porr'io nel core ;

Se il cor non mostra à gli occhi,

Che la tua bella imago ?

Se non porta à la lingua,

Che il tuo gradito nome ?

Se non scopre il pensiero

Che le maniere accorte,

Ch'amabile ti fanno ?

E finalmente s'io

O non veggio, o non penso, ò non fauello

Che del mio dolce Erbillo ?

Erb. O come sai, Vespilla

E formar parolette, e mouer guardi.

C G S'AT

S'anco sperar potessi ,
 D'accenderti a' amore
 Con preghi affettuosi ,
 Io tenterei, pregando ,
 Di farti amante vera ,
 Ma tanto hò già pregato ,
 Che per pregarti più non hò preghiere .

Ves. O sciocco, non sai forse ,
 Che il chiedere talhor fà , ch'altri nieghi ?
 Tepidi i prieghi furo ,
 E se li mosse affetto alcun d'amore ,
 Quell'amer era infermo ,
 Infermo sì, ch'appena
 Potea l'ali spiegar ne la tua lingua .

„ E' virtute il rispetto ,
 „ Che troppo usata poi fassi difetto .

Erb. Se i prieghi fur cagione ,
 Che pierà mi negasti ,
 Io più non pregarò. Ves. Ma che farai ?

„ L'occasione Erbillo
 „ Tardi vien, tosto passa, e più non riede .

Hor' Arminio gentile,
 Venni per dirti come
 Quel, ch'in tuo prò pensai, tutto è successo
 Felicissimamente .

Arm. O Vespilla cortese, s'io potesse
 Viuere senza sangue ,
 E se il mio sangue fosse
 Douuto guiderdone al merito, à l'epra,
 Suenerci queste vene ,
 E con sanguigno prezzo

Tenterei di pagar l'obligo immenso ;
 Ma poi ch'altro non posso ,
 Vedi tà questa vita ?
 Scorgila appieno, e desiosa, e pronta
 Al tuo senno, al tuo cenno .

Ves. Io ti ringrazio, Arminio, e sol mi basta
 (Poi che parli di premio)
 Per lo valor, non dirò già de l'opra,
 Ma ben di quel desio ,
 C'hebbi pronto in seruirti,
 Che tu m'osserui la promessa. Vedi,
 Ch'in alcun tempo mai
 Io non sia nominata .

Arm. Questo è debito mio: ma viui lieta ,
 Che tutto ciò c'hai fatto
 Per me sommerso è in lethe .

Erb. Così fosse il pensiero ,
 Che per lei mi tormenta .

Arm. Ohime, mio Padre ,
 Darà sospetto al sospettoso Vecchio
 Il ritrouarci insieme .

Ves. Fingerò (non temere)
 Che mandommi Laurinda ad affrettarsi .

S C E N A O T T A V A .

Coridone, Vespilla, Arminio,
 Erbillo .

Cor. **T** Ruoiti pure, Arminio,
 Inauedutamente; hò speso il giorno
 Per

Per ricercarti al fiume, al Tempio.

Tù sei ben trascurato.

Ves. Anch'io son gionta,
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La sua tarda venuta.

Arm. Eccomi ubidente,
Nè però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti
O Padre, da te lungi
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di tù? Laurinda
Manda à cercar di me? m'attende forse?

Ves. Siimo con quel desire,
Con cui souente suole
Famelico digiuno, esca bramata
Che se lungi la mira,
O vicina la spera.
Via più cresce la brama,
Che fassi al fine impatienza, e rabbia.

Erb. ,, Nel capo della Donna
,, Ogni mezo sbandito
,, Hanno gli estremi il seggio;
,, Che se talhor pur'ama
,, (Il che di rado auuiene.)
,, Non hà quell' amor fine:
,, Ma se uirrosa abborre,
,, O più tosto ostinata,
,, Sincera seruitute
,, Di sfortunato Amante,
,, Non hà quell' odio meta.

Pun-

Ves. Pungi, pungi, e poi ridi,
Chi non i'annoa Erbillo.

,, Ma stimata è mendace
,, Appassionata lingua,
,, Quello, che chiami in Donna
,, Nota difetto, ò vitio,
,, E' virtute, è costanza,
,, Ch'un generoso core
,, Non dissimula amore;
,, O Nemica, od Amante,
,, Da spiaceuole oggetto
,, Fugga nemico eterno,
,, O di leggiadro viso
,, Seguace sia indefeso;
,, Così la Donna face,
,, Che sempre ama di core, ò non è amante.
Erb. Dunque non m'ami tù, che poco m'ami?
Ves. E perche i'amo, ardentemente io i'amo.
Erb. ,, Debil fiamme non è già foco immenso.
Ves. Così la credi tù, che non la prouo.
Erb. Perche prouo la mia, la tua non credo.
Ves. ,, Chi nega ad altrui fè fede non troua.
Erb. ,, Se non trouo pietà, che val la fede?
Ves. ,, Ne senz'afè ritrouera i pietade.
Erb. Quante volte, crudel, i'hò detto; Io moro?
Ves. E pur ancor sei viuo, e sano, e lieto.
Erb. E pur languisco, e moro, e tu nol vedi?
Ves. E pur i'amo, e ti bramo, e tu nol credi?
Erb. Ahi fera. Ves. Ahi miscredente. Erb. Io
moro. Ves. Io i'amo. (mostri?)
Erb. Qual pegno me ne dai? Ves. Qual segno
Ch'io

Erb. Ch'io dispero pietate,
Chiedendoti salute.

Ves. Se disperì pietà, perche la chiedi?
Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono
Amante, e non Nemica;
Ma perche troppo brami, e poco io posso
(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.
Opra, ch'egual di forze
Il disposto volere al poter sia,
Che allhora ti sarò salubre, e pia.

Arm. E quando hauran mai fine
Queste vostre contese?
Se per sollecitarmi
Qui ti mandò Laurinda,
Cattiva elezione
Fece d'Ambasciatrice,
Poiche stata sarai
Sollecitata, e non sollecitante.

Cor. A me, che vecchio sono,
Questo indugiar dà noia,
Pensa come diletta
A giuinetto Sposo.

Ves. Hor perche fosti. Erbillo,
Cagion de la tardanza;
Precorri, e tu sia il lieto
Nuncio de la venuta.

Erb. Ecco ratto men vado.

Arm. Andianne, ò Padre.
Ch'un'atomo à me sembra un'anno intero
O Laurinda mia speme,
Per te sola, cor mio,

Il più lieto Pastor sarò di quanti
Hoggi sian d'Amor serui.
Io son così contento,
Ch'à me stesso non credo il mio contento.
Bacierà questa bocca,
Il mio dolce thesoro,
Ed è vero, e vi penso,
Ne di dolcezza io moro?
Sì pur moro felice,
Già mi sento morire,
Nel pensar di gioire,
Ma se tu mori, Arminio, col pensiero,
Che sarà poi col vero?
Tramortirai di gioia;
O desolata morte,
Che nel dolce morir la vita apporte.

SCENA NONA.

Filarmindo.

Ed ecco, ch'io son chiaro
De la perfidia tua, perfida Ninfa.
Troppo, e pur troppo imparo.
Hor'ama, Filarmindo,
Ponni à rischio di morte
Per dar vita à costei,
Lascia la Patria, e'l Padre,
E nel Terren nemico,
Per riuoderla sol ferma le piante,
Che la vedrai d'altrui Sposa, ed Amante.

O dolore , ò dolore ,
 Che se' rabbia, e furore ;
 E tanto se dolor quanto mi pungi,
 In questo sen, che chiude
 L'immagine preterua
 Di questa (debbo dirla ò Donna, ò fera ?)
 Perfidamente fera ;
 Sfoghisi l'ira tua vendicatrice ,
 Fà, che paghi co'l sangue
 Quell'error, che commise
 Solo per troppo amare ,
 D'immeriteuol Donna ,
 Con amore infinito
 La bellezza crudel, che mi hà tradito .
 Ma qualunque tu sia Pastor felice ,
 Che godrai del mio bene ;
 Non t'inuid'io già, nò, questi contenti,
 Sospiro i miei tormenti .
 E piango l'altrui fede .
 Perfidissima fede ,
 Che da mendace bocca ,
 Solo per ingannarmi ,
 Di fede hauesti il nome ,
 E sei (ben me n'auueggio)
 Insidiosa larua ,
 Che di fe non ritieni
 Che il simigliante suono
 De la tradita voce a' danni miei ,
 Poi che non fide, ma perfidia sei,
 Hor possessor tiranno
 Di questa ingannatrice .

Non

Non sperar già, che i'amì,
 Che non conosce Amore ;
 Ma pauenta gl'inganni ,
 C'asconde, micidiale,
 Vn core infido, e frale .
 Da me pur troppo (ah! lasso)
 Non creduti, ò pensati ,
 Ma veduti, e prouati .
 O perfida Laurinda ,
 Queste son le promesse, e giuramenti ?
 Così mi sei fedele ?
 E lo consente Amore ?
 Ingiustissimo nume,
 Che di mobile voglia
 Sei mutabile affetto ,
 Che la giustizia offendi ,
 Non conoscendo legge ;
 Ah!, che deurebbe il Mondo
 Chiamarti, non Amore,
 Ma Chimera d'orrore ,
 Che ben Mostro se' iù de' Regni bui
 Ne l'inconstanza altrui .
 Ma perche Amore accuso ?
 Te sola accusar debbo ,
 Mendacissima Ninfa ,
 Che vinta al primo lasciuetto incontro
 Di due luci impudiche
 (Per me Comete amare)
 Consentisti d'amare .
 Traditrice Laurinda ,
 Non ti conobbi mai Donna mortale ,

Che

Che il tuo leggiadro volto
 E Nume di bellezza,
 Se non s' hora m' accorgo,
 Come pur troppo è vero,
 Che Donna sei nel variar pensiero.
 Ma così poco fida, e troppo ria;
 Pur t' amo anima mia;
 E se dopo la morte
 Amano l' Ombre fredde,
 Sarò immortale Amante,
 Che vincere non può sdegno fanciullo
 Amor fatto Gigante.
 Hor qual premio si serba à tanta fede?
 Se quei baci soauà,
 Se i dolcissimi amplessi,
 Ch' erano dal pensiero
 Figurati al desire,
 Premio d' amor sincero,
 Altra bocca gli toglie,
 Altro petto gli accoglie?
 Queste lagrime (oime) ch' appunto sono
 Conuersi in caldo humore è miei martiri,
 Questi, nuntij di morte,
 Interrotti sospiri,
 Lo sdegno che mi cuoca,
 La passione atroce,
 Fian d' un perfetto amor, d' una gran fede
 Mortifera mercede.
 Ma cieco, e disperato
 Farò che il ferro mio dal cor mi toglia
 E la vita, e la doglia,

E s'io

E s'io penai, viuendo,
 Forse godrò morendo.
 E se mi scacci tu, dolce mia vita
 (Che mal tuo grado la mia vita sei.
 Dispietata Laurinda)
 In più felice sorte
 M' accoglierà la Morte.
 Ma s'io moro, infelice,
 Chi vedrà il mio morire?
 Chi saprà del mio fine?
 Infruttuosa, ò troppo
 Intempestiua morte,
 Se colei non la vede,
 Da cui sola deriua.
 Sappia Laurinda almeno
 (E sia nuouo diletto à la sua gioia)
 E quale, e perch'io muoia;
 Sapia la cruda, come
 Chiamando il suo bel nome,
 Moro suo seruo, e moro,
 Perche mi veggio priuo
 D' ogni speranza homai, d' ogni ristoro;
 E poi, s' in lei non vivo,
 Non mi saria concesso
 Di viuer più in me stesso.
 Scopriti adunque adolorato, e quasi
 Già morto Eilarmindo,
 Non è più tempo, no, di starti ascoso,
 Vanne per monti, e selue,
 Troua Laurinda, e in questo
 Moribondo sembianti a lei ti mostro

Stringa la destra il ferro,
 Scopra la manca il petto,
 E for mi queste voci
 (Estreme voci) il core,
 Pria che resti trafitto.
 Inaspettato, e tardi
 A te giungo Laurinda,
 Ma per me troppo à tempo,
 Qual' Amante seguisti,
 Qual Amante tradisti,
 A te stessa lo chiedi;
 Miralo nel mio viso,
 Iui dal duolo inciso;
 E se forse non credi
 (Crudel) à volto esangue,
 Vedilo in questo sangue.

S C E N A D E C I M A.

Alcasto , Arenio Messenesi .

Alc. **O** Quanto è bella questa Arcadia,
 ò come

Agili, e forti, e per guerriero aspetto
 Riguarduoli son gli habitatori.
 Che se città munita, oue le forze
 Vnite stanno, fosse albergo forte
 Di queste genti dispartite, e quasi
 Ne la separation men valorose,
 Haurebbe forse, che temer Messene,
 Tanto è cagion, ch'or'io non biasmo quest
 Futura pace, che tal volta nuoce.

,, Più

,, Più che punta di strale, ago di Vespa.
 Are., Alcasto è ver, che son tal volta à Regi
 ,, Più noiose le Pecchie, che le fiere;
 Questo confermo sol; ma troppo duro
 Ben mi rassembra poi, ch' à rozze genti,
 C'hanno la stanza, e il conuersar commune
 Con le timide Agnelle; hoggi Messene
 Soffra di chieder pace. Io ben conosco.
 C'hora essequir, non disputar bisogna;
 Ma se nobile sei, non negherai,
 ,, Ch'un magnanimo cor mai sempre abborra
 ,, Ogn'atto vil, ch'al sottoporsi inchini.
 Alc. Di generoso ardir son certi segni
 Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
 Che fuor di tempo è il consigliare anch'io
 Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
 Ch' à i preghi hò pronta la mia lingua, e q-
 Mani trattar più, che l'oliva fanno (ste
 Il ferro micidial: ma che rileua,
 Se il nostro duro fren d'obedienza
 Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
 Ci sforza à procurar la pace indegna?
 ,, Doue chiaro è l'error, s'adombri almeno
 ,, Con mentite sembianze, ed à l'errante
 ,, Appaia solo error. Sai pur, ch'ad altri
 Di timido consiglio, questa pace
 Tanto in uniuersal sembra opportuna,
 Che seco in un sol fascio di Messene,
 Con detti verisimili ripone
 E l'honore, e lo stato, e la fortuna;
 Ciò deggiamo approuar; ma il tempo al fine

Fia

Fia di tutti maestro ; essequiam noi
 L'ufficio nostro intanto, à questo solo
 Eletti siamo, e il rimanente curi,
 Chi, trascurato, consigliò la pace.
 Andianne là, doue pompose, e liete
 Nozze prepara Elfice, da cui solo
 Il general voler d' Arcadia pende ;
 Di nuouo seco tratterassi, hauendo
 Per fine il ben commune ; e teneremo
 Di non tornare infruttuosi indietro ;
 Che presto fia, così ne prego il cielo ;
 Che il trattenermi qui m'annoa, e spiace .
 In tempestoso mare ondeggio sempre
 Di mille miei pensieri, e sol quest' uno
 M'affanna più, che tutti gli altri insieme,
 La furtiua partita del mio caro
 E più che figlio amato Filarmino ;
 Sò, che partì pur troppo, hor doue sia,
 Misero me non sò . Are. Ed io pur bramo
 Veder quella Laurinda, che per figlia,
 Bambina, mi nutrij, serbandò ancora
 Ne gli affetti di Padre amor paterno.
 Rubbata preda io l'hebbi, à prezza d'oro ;
 Figlia di questo Elfice, ed hoggi Sposa,
 (Se non m'inganna di Laurinda il nome.)
 Alc. Per l'istessa cagion diuersamente
 Mal fortunati siam, tu figlia, io figlio
 (Oime) perdemmo . Trouerai Laurinda
 E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa,
 (Che forse ti dorrà) lo, perc' homai
 Despero ritrouar dirò mio figlio,

Che

Che d'affetto io son padre, io piango, e quasi
 Hò in odio l'esser uiuo ; ah Filarmino,
 Così dunque fuggisti ? ah fuga indegna,
 Che prepara la morte,
 (Non dirò al Padre più, ch'io nò son Padre)
 Ma bene à chi pietoso
 T'ebbe già in don da la feroce mano
 Di chi teneati, e poi
 T'alleuò, ti nutrì teneramente ;
 O ingrato, ò sconoscente .
 Are. ,, Priuato affetto non ingombri l'alma
 ,, Intenta al bene vniuersale, il pondo
 Deponiam pria del negotiar la Pace,
 Ch'ogni altro carico auanza, e cerchiam poi
 D'alleggerirci ancor da le minori,
 E priuate grauezze, che saranno
 Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

S C E N A V N D E C I M A .

Choro di Pastori, Choro di Ninfe,
 Arminio .

C. di P. **E**cco, Arminio gentile,
 De' tuoi cari desiri,
 De' tuoi caldi sospiri,
 Il sospirato fine ;
 Miralo tuo, se l'ami,
 Godilo tuo, se'l brami,
 Nè temer, che s'ammorzi quella fiamma,
 Ch'inuisibil t'infiama .
 Nascerà nel gioire
 Filarmino. D Dal

*Dal contento desio nouo desire ;
E da l'estinto ardor più uino ardore .*

*C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te l'amore eterno .*

*Arm. Sogni son queste gioie,
O pur son desto, e godo ?
Ma se forza d' Amore,
Ebra d'affetto l'alma,
Spatia ne l'altrui seno,
E di gioia vien meno ;
Come saper poss'io s'io godo, ò sogno ?
Dillo pur tù, poi che saper lo dei,
Laurinda mia, che la mia vita sei .*

*C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te l'amore eterno .*

*Arm. Ma che si tarda homai? s'affretti il passo,
Che nel caldo meriggio
Vibra raggi di foco Apollo ardente ;
Ma vn Sol via più lucente,
Con fiammelle d'affetto, e di desio,
Mentre quì dimoriam, cuoce il cuor mio .*

*C. di N. O felice Pastore,
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno .*

C H O R O .

*„ G Oda furtino Amante
„ Di' suoi lunghi martir fruttoseaue,
Con*

*„ Con dubbio cor tremante,
„ Ch'in mezo del gioir sospira, e paue.
„ Ad vn foffiar del vento,
„ Al moto d'una fronde,
„ Priuo d'ogni ardimento
„ Ei fugge, ò si nasconde,
„ Che come onde al timor l'anima auuezza,
„ Proua pena, e dolor, più che dolcezza.
„ Haggia i frutti amorosi
„ Di legitimo amor Giouane ardente,
„ Che i suoi dolci riposi
„ Già non può disturbar la tema argente ;
„ Spiri il vento, e respiri,
„ Scotansi pur le foglie,
„ Ch'all'hor baci, e sospiri,
„ E parolette ci coglie
„ Da una soaue bocca, e sol l'accora,
„ Che finisca il gioir, fuggendo l'hora.
„ Hor tù cieco Tiranno,
„ Che à l'alme il foco atrocemente auuenti
„ Tal'hor con doppio affanno
„ Appassionato seno, empio, tormenti.
„ Ama il misero, e teme,
„ Teme, dubioso, ed ama,
„ E mancando la speme,
„ Via più cresce la brama ;
„ Così schernisce, e così crucia vn core,
„ Ne l'amoroso Agon l'ingiusto Amore .
„ Ma tù, puro desire,
„ Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,
„ Condisci quel gioire,*

D 2 Ch'è

33 Ch'è d'honesto pugnar pudica palma ;
 33 O ritrosfetti inuitti ,
 33 Dolci, e care contese .
 33 O sdegni saporiti ,
 33 Soauissimè offese ,
 33 Voi, voi mostrate pure al senso guasto .
 33 Che non è dolce Amor, se non è casto .
 33 Adunque il varco chiuda
 33 A lasciuo pensier ragion feroce ,
 33 F da la mente escluda
 33 Quel rio piacer, che in dilettaudo inuocce .
 33 Servi pur gli occhi à i guardi ,
 33 L'orecchit, e il core à i prieghi ,
 33 Che sono acuti dardi ,
 33 E ripregato, nieghi ,
 33 Così al fin vincerà, ch' à un saldo petto
 33 E spesso Amore un'impotente affetto .
 33 Chi superar diffida (sto,
 33 Il Domator del Mondo, habbia almen que
 33 Che piangere non suol, chi ha fine honesto .



IN.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori,
 Eco, & le Gratie .

Cef. **A** Vra dolce, e diletta,
 C. di C. **A** Aura pura, e gradita,
 Fiato gentil de le celesti Sfere,
 Il tuo chiaro n'alletta,
 Il tuo fresco n'innuota
 A mirar, à godera
 Da queste alte pendici
 Le bellezze del mondo alettatrici.
 Ecco ne l'Oriente
 Vaga magion del giorno
 Scopri le pompe sue nascendo il Sole,
 Ei col raggio lucente
 Fà che spuntino interno
 Le Rose, e le Viole,
 Con cui s'adorna poi
 Procri nel seno i caldi auorij suoi .
 Aur. Odi Cefalo ingrato
 Bella, e cruda cagion de' miei tormenti,
 Odi gli ultimi accenti
 D'un core disperato .
 Cef. Di pure, e quali
 Sian le tue pene rio;
 Ma non sperarmi amante;
 Che le viscere mie
 Sono duro diamante,
 E le preghiere tue qual vetro frali .

D 3

Pà

Aur. Più non voglio pregarti |
 (Così potest'io dir non voglio amarti)
 Vedi, miseria estrema
 Tu mi sprezzisti, io t'adoro,
 Tu m'uccidi, io non moro,
 E pur quel duro cor non scaldi, o pieghi;
 Crudelo, accetta un don, se sdegni i prieghi.

Cef. Inespugnabil sono,
 Quel che non potè Amor, non potrà il dono.

Aur. Queste mie chiome bionde,
 Queste guancie di rose,
 Queste lucè gioconde,
 Questo sen d'alabastro,
 Queste poppe amoroze,
 Me stessa al fine, ed ogni mio desio
 A te dono ben mio.

O vago o vino scoglio,
 Tu non rispondi pur: lascia ch'io veggio
 Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.
 O core di diaspro,
 Parla, ch'altro non chieggi;
 Deh non negare, à chi per te vien meno,
 Se troppo è una parola, un cenno almeno.

Cef. Non con cen ni o con segni,
 Ma con schietto parlare hor ti fo chiaro,
 Ch'emmi il tuo amare amaro.
 Resta che io t'assicuro,
 Che m'agghiaccia il tuo ardore,
 Che i doni tuoi non curo,
 Che per te non hò core.

Aur. Fuggi Garzon feroce,

Fuggi

Fuggi, che pur ti segue addolorata
 L'anima mia con questa fioca voce;
 Per restar consolata
 Douunque andrai fuggendo
 (Che sempre fuggituo, oime, ti vede)
 Teco verrà lambendo
 L'orma gentil del leggiadretto piede.
 Quest'è dunque il conforto, o Dea di Pafos,
 Da te promesso? **EC.** Esso.

Aur. Chi mi risponde? hor tu chi sei, cui tanto
 Mouo à pietà del dolor mio? **EC.** Io.

Aur. L'alma del terza Ciel, cui Gnido honora,
 Venere bella? **EC.** Ella.

Aur. Deh t'increscano homai, vaga Ciprigna,
 Gli aspri miei guai. **EC.** Ahi.

Aur. Ahi dolor senza aira, ecco à ragione
 Mio cor disperato. **EC.** Spera.

Aur. E che sperar poss'io? quasi la morte,
 Ch'è questa solo il duol m'inuita. **EC.** Vita.

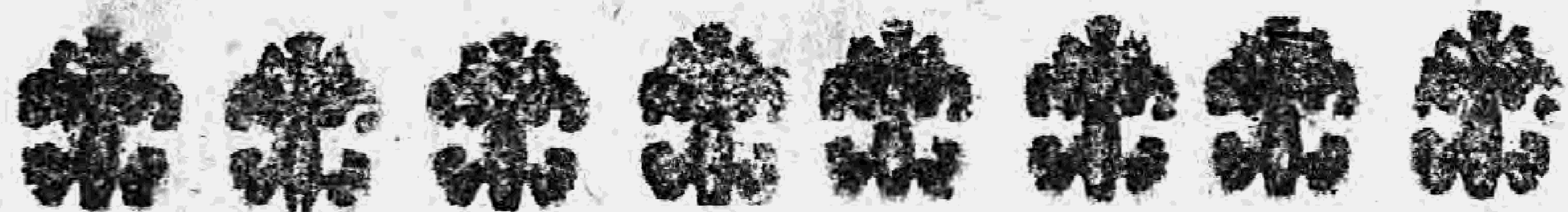
Le Gratie. Siam noi le gratie Ancelle
 Di lei, che vince in Cielo
 Di bellezza, e splendor tutte le Stelle;
 Venere à te ci manda,
 E per noi ti comanda,
 Che rassereni il volto afflitto, e smorto,
 Ch'hauai se non contenio, almen conforto.

Aur. Nutrendo andrò col mio pensiero incerto
 Di dubbia speme il cor nel dolor certo.



D 4

AT



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. **D** Olci, e cari mie gioie
Amorosi Trofei
Di dolcissime noie; (siero,
Così mi fate impressè nel pè-

Che lungi anco da lei,
Senza cui più non sono (un suono.
Quell' Arminio, ch'io fui, ma un'ombra, e
Parmi, che'l mio gioir sia tanto vero,
Che stringo, e bacio, à goder solo intento,
Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.

Vesp. Così tosto lasciasti i tuoi dilette,
Arminio? che te'n vai,
Mentre più star dovevisti?
Sei tu così suogliato?

Arm. „ Ah, non si estinguon mai
Le fiamme troppo accese,
Con pochissima stilla
Di bramato licore,
O Vespilla correse,
Ben lo sa questo core,
Che quelle gocce solo,
Che nel fonte d'Amore, arso, gustai,

Furo

Furo à fornace ardente,
Breue stella cadente;
Furo (pur lo vuol dire)
Fiama al mio foco, e brama al mio desire.
Ves. Fusti sempre amoroso, e sempre caro,
Gentilissimo Arminio,
Hor che in te istilla Amor nuoue dolcezze,
Ne potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore:
Ma doue è Clori? e tu qui senza lei?

Arm. Con Laurinda lasciai l'anima mia.
(Che mai con altro nome
Non chiamerò colei,
Ch'è de l'anima mia l'anima istessa)
Poco di qui lontano,
Credo per girne al Tempio,
Où' ancor'io son volto
Tutto lieto, e contento.

Ves. Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,
Che scioperata hor sono.

Arm. Se m'aggrada dicesti,
O Vespilla, Vespilla;
E qual hauer poss'io di te più cara
Più diletta compagna?
Abi quanto mai ti debbo,
Amica mia fedele;
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gioia infinita.

D § SCE--

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo. **P**erche, vaga Laurinda
 Di noioso pensier tinto il bel volto,
 Si turbata ti mostri, hor che più lieta
 Esser douresti? non si taccia solo.
 A me quel, che nasconde
 Di doloroso il core; O perche piangi
 Bellissima Laurinda?
 A sciuga il molle argento,
 Che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi
 Ne cade amaramente.
 Scopri, deh scopri homai,
 Con la lingua, il pensiero,
 Che sai ben, che'l paese à chi ti viue,
 Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
 E sai, che mi costringe
 Douer, beneuolenza,
 A faticar per te, ben che de l'opra
 Parte fosse la vita.

Lau. Del passato mio ben la rimembranza
 E la mesta cagion del mio tormento.
 Non è molto, ch'io viddi
 Col vecchio Padre mio
 Quel, che per figlia un tempo
 Già mi tenne in Messene, io dico Arenio,
 Venuto ambasciatore
 Per trattar questa pace,

All'hor

All'hor mi punse l'alma
 Acuto strai a' una memoria mesta.
 Ma se qui fosse ancora
 Terminato il mio danno,
 Troppo sarei felice.
 Io viddi insieme Alcasto
 Padre di Filarmino,
 E restai quasi morta.
 Così mi tolse appunto,
 Così mi strinse poi
 Insolito tremor la forza, e l'alma.
 N'accolse Arenio all'hor, ch'io riuerente
 Me gli accostai, così accennommi Elfice;
 Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
 E'l creduto mio Pa., e'l Padre vero;
 Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine.
 Quasi piangendo, disse;
 O te felice Arenio,
 Poiche la tua Laurinda ancoriuedi.
 Io, che più Filarmino
 (Lasso) mirar non spero,
 Ben deggio pianger sempre;
 Che l'esser di lui priuo,
 Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viuo.
 Così da questo io colsi,
 Che Filarmino più non è in Messene.
 Oime, fors'anco è morto,
 Sento ben'io nel core
 Un funebre dolore.
 Serro ben io ne l'alma
 Un funesto pensiero

D 6

D 6

Di caso atroce, e fiero.
 E poi via più m'incresce
 Il timore, il tormento,
 Che (misera) non fanno,
 Per incognito affetto,
 Che pianger gli occhi, e sospirare il petto.
 Ah Clori, ah dolce Clori,
 Vissi, perche sperai,
 Ingannando me stessa
 Frà mille, e mille guai;
 Hor che (pur troppo) io veggio
 La morte già ne l'altrui morte espressa,
 Ah, che sperar più deggio?
 Sarebbe al viver mio, che ben fia corto,
 La speranza tormento, o non conforto.
 Clo. ,, Quel duol, ch'un'alma affligge
 ,, Per sinistro accidente,
 ,, Animo inuitto ibrende
 ,, Privo di forze in tutto, ò men potente.
 ,, Non ti doler, Laurinda,
 ,, Che il ricordo del bene à tutti è caro.
 ,, Non disperar che forse
 Per la tua dipartita impariante,
 Cercati Filarmino
 Lungi da le sue case;
 Solo ritarderansi
 Le tue dolcezze alquanto, e la tardanza
 Faralle più soavi,
 Scaccia, e struggi il pensier d'incerta morte;
 ,, Che se proprio è il morir, quell'ultim' hora,
 ,, Natura insegna di fuggire ancora.

Lau. Se viuo è Filarmino, adunque è fatto
 (Ne sò in qual parte, oime, lassa del Mondo)
 Errante peregrino;
 Forse pentito già d'hauermi amato,
 Cerca nuoua bellezza,
 ,, Che'l tempo spegne, e lontananza fura
 ,, Vecchia amorosa cura.
 Clo. Ah non fia vero, nò, suena Laurinda
 Col tagliente coltel de la tua fede,
 Pria, che s'auanzi, e sia
 Fatto del cor Tiranno
 Il nascente pensier di gelosia.
 Vedi come à te sbessa il duol ministri.
 Sei di sua morte incerta;
 E di sua fede in forse;
 E morto il piangi, e lo sospiri infido;
 Perch'essere non può viuo, e fedele?
 Ah frena il pianto frena
 E la voce, e la pena.
 Lau. ,, Poco licore aggiunto
 ,, Al lume già, che vacillando manchi,
 ,, Sol ritarda il morire
 ,, De gli splendori suoi tremuli, e stanchi,
 A l'egra mia speranza
 Sono i dati consigli
 Veneno, e non sostanza,
 ,, Hora, ch'io scorgo chiaro,
 ,, Che'l pascersi di speme è cibo amaro.
 Clo. Non fia così disforme, come pensi
 Il temuto sembiante,
 De la natal tua Stella,

E come non stà sempre

Tumido il mare, e minaccioso il Cielo ;

Così fia, che s'acqueti.

La tempesta crudel de' tuoi martiri .

Lau. Questi conforti appunto

Così prudenti sono ,

Come à piaga mortal salubre mano ,

Che punge allhor, ch' à risanare è intenta .

Rimanti lieta in tanto ,

Che al Tēpio ir me ne voglio, oue piangēdo

Pregherò il ciel, che doni

O morte à questa vita, ò tregua al duolo .

Clo. Ed io ver le mie case il passo affretto .

Lau. Se morto se' mio core ,

I uò morire hor' hora ,

Che di te orbata, e priua

(O del mio afflitto sen dolce dolore)

Hò in odio l'esser viua .

Quest'aura non mi nutre, anzi m'accora .

Hor se quì intorno giri,

Amato spirito, ascolta i miei sospiri ;

Paga con questa voce

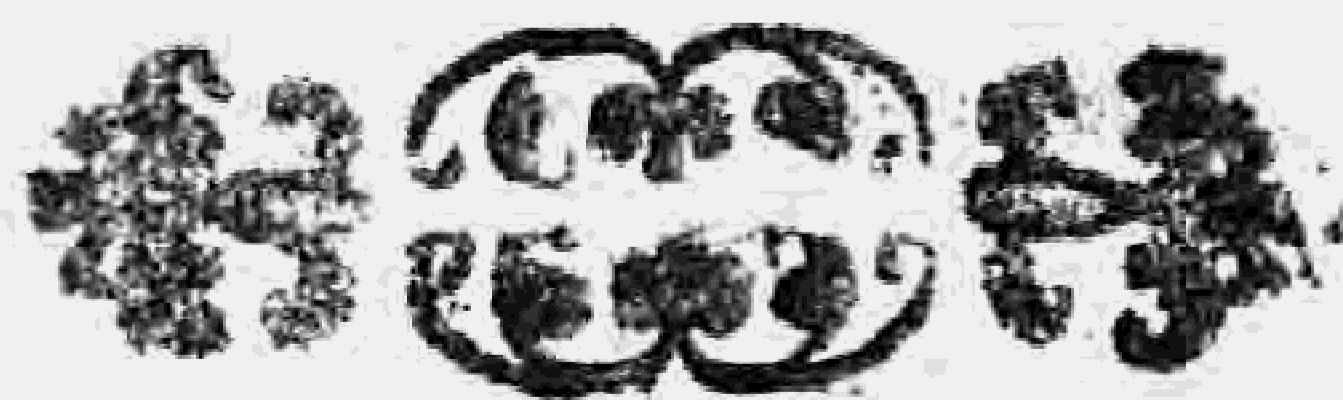
Il mio amor, la mia fe, la doglia atroce .

Dimmi, pieroso innanzi il morir mio ,

Deh vieni, ò mio desio ,

Che allhor teco vedrai

Quest'alma unirsi, e non partir più mai .



SCE

SCENA TERZA .

Erbillo .

IL negotio d'Arminio è giunto al fine ,
 S' à le voglie di lui solo rimiro ;
 Se considero poscia à quel, che puote
 Succedere da questo, io temo, io temo,
 Ch' à pentirsi non s'haggia, che pur troppo
 E Coridone austero ,
 Precipitoso Elfice .
 Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno
 Ogni principio, e sia frà tutti pace .
 Ma chi sarà ? che veggio ?
 Tanti Pastori uniti ?

SCENA QUARTA .

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio
 & Choro di Pastori.

Elf., **P**oscia che piace al ciel, da cui deriva
 Quai' hà di bene il Mōdo, che la pace
 Hoggi frà noi si stringa, ne più sia
 Fra' l' Messense, e l' Arcade, cagione
 Di querela di sdegno ò di vendetta .
 Non sò qual mai Pastor, di Cintia amico,
 D'ergere altari ò d'abbrucciare incensi
 Al benefico Nume più di questa
 Giusta cagione hauesse ; cho d'un tanto ,

E sù

E sì raro fauor; non è Bifolco,
 „ Che non ne senta parte, che la pace
 „ A tutti è pace. Hor noi, chini deggiamo
 Renderne gratie al ciel: nè senza lode
 Esser ne deui tu, che il graue incarco
 Portasti del viaggio: ond'io i' honore.
 Alc. „ Credimi, Elfice, pur, ch' à noi del core
 „ Mal ponno dimostrar gli occulti sensi
 „ Le sempilici perole, onde lasciando
 Quanto ti potrei dire; e del contento,
 Ch' in me conosco, e del commun, ch' in vero
 Ne sentirà Messene; à quella parte,
 Oue al mio faricar premio di lode
 Cerchi donar, benigno, hor sol rispondo.
 „ Ch' à pochi' passi nobil merito fia
 „ L'hauer seruito la mia Patria, à cui
 „ Quanto sò, tutto debbo e quanto posso.
 Arc. Questa Scorza di Faggio in se rinchiuda
 Scritti con ferro acuto,
 Gli stabiliti patti
 De la trattata pace;
 Che come fia conchiusa
 Con giuramento, all' hora
 Saranno à tutti poi chiari, e palesi.
 Cor. Ben dici. Intanto inuochi
 Il gran nume d' Arcadia ogni Pastore
 Viuscemente pria, ch' altro si faccia.
 Cho. Candida Dea, che frà le Stelle ruoti
 Notturmo Sole; ascolta
 Ogn' anima, humilmente à te riuolia
 Soura noi, che tuoi siam figli deuoti,

Sfa.

Sfa. *il bianco lame,*
 O castissimo Nume:
 Ne celarci hoggimai, Triforme face,
 S'è tuo desio, questa futura pace.
 Erb. Elfice, ecco Laurinda,
 Che correndo ne vien, tutta smarrita.
 E un non sò che m' accenna con la mano.
 Elf. Nò v' incresca aspettar fin che sia giunta,
 Ch' altro far non potrei;
 Sento dentro le vene il sangue farmi
 Tutto tremante, quasi
 Nuntio di mal seguito.

S C E N A Q V I N T A.

Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arcenio, Erbillo, Choro di Pastori.

Elf. **D** Oue fuggi, o mia figliate che temesti?
 Respira intanto pure, e prendi core;
 Ecco il tuo Genitore.
 Lau. Padre, che fai? che pensi?
 Serri la pace adunque
 Co' l' Messense infido?
 Il qual, benchè si mostri
 Con le parole amico,
 E' co' fatti nemico.
 Forse che, mentitore,
 Qui prometteua sicurezza, e pace
 Quando là, doue il monte
 Posa l' antico piè, mentre n' andaua.

Per

Per honorare il casto Nume ; al Tempio,
In profondo pensier tutta sommersa ;
Sento dirmi una voce

(Abi che mi suona ancor sin dietro l'alma)

Fermati pur, Laurinda.

Nemica traditrice ;

Al fin ti ritrouai .

Mi volsi allhor tremante ,

E viddi un' huom', che ne la destra hauea

Vn ferro ignudo, e la sinistra spinse

Per ritenermi, e perche al portamento

De l'habito stranier, per Messenese

Il riconobbi semiuua, indietro

A la fuga mi diedi ; esso al seguirmi .

E se non vi correat Titiro, e Florio,

E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali (do)

Venian dal Tēpio, hauriam giunta, il crua

E con la morte mia sua voglia satia .

Questi non solo fur de l'innocenza

Arditi difensori : ma quell'empio

Strinsero sì, che lor prigiono il fero .

Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme ,

Che il rigor de la legge

Contra quello maluagio hoggi s'adempia .

Ne più s'induggi ; e muoia ,

Inascoltato reo ; bastando questo

Per capital sentenza ;

L'essere Messenese .

Elf. Gran fatto in poche note ,

Laurinda narri ed e ben tal, che puote

Distornare il pensier di più far pace .

E se

E se il maligno (come dici) è preso,

Attenda pur di sua malignitate .

Seuerissima sì, ma giusta pena .

Alcasto, è così atroce, e così fiero

Il caso occorso, ch'io

Più non sò accommodar la lingua al dire ;

Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo

Non la consente; in tanto al dipartirti

Puoi tu pensar, che sia,

Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.

Alc. Non negherò (se il ver dice costei)

Che graue non sia, quanto

Tu grauissimo stimi; e se ben forse

Frettoloso di morte

Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;

A te che Padre sei d'unica figlia,

Ciò non sol si conceda,

Ma s'essequisca, e cada

Soua il nocente Reo, pena douuta .

Hor, che il peccar d'un solo

Publico ben ci vieti,

Questo mi sembra un secundar da cieco

Sdegno particolare.

Fà sol, che sia l'errante,

L'empio lo scelerato,

Turbator de la pace

Punito, e non voler, c'haggia Messene

Nel fallo di costui peccato anch'essa,

Dalloci nelle mani,

E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco

L'opra sozza, e nefanda,

Elfice,

Cor. Elfice, io dirò pur, che poco dianzi,
 Quasi mi riprendesti
 Perche sol veniente,
 (E con giusta cagion) mi dimostrava
 Al lodar questa pace;
 E pur cedei, che vinse
 In me l'universale
 Beneficio d'Arcadia.
 Non vorrei già rimproverarti hor questo
 Immoderato amor de la tua figlia;
 Lasciati consigliar, nè ti scoprire
 Alterato, che forse altri direbbe
 In te predominare,
 Più che l'amor commune, il proprio affetti.

Are. Dunque una giovanetta
 Può così appresso voi, che parli chiaro
 Ne la sua lingua Apollo?
 Almen s'intenda il fatto
 Con più quiete, e relatori siano
 Apunto quegli istessi,
 Che fur presenti al fatto;
 Poi facciasi il diritto di ragione.

La prova à l'essequir preceder suole,
 Così vol la giustizia; e chi tranuia,
 Esser non può se non crudele, o ingiusto.
 Dirò ancor, poi mi taccio,
 Che se il puro voler di mente retta
 Bastasse à raffrenar l'opere inique,
 Hauresti onde dolerti;
 Ma chi puote impedir d'occulto Ladro
 Gl'impensati successi? oltre che sai,

Ch'è

Ch'è i mondani accidenti in van s'appene
 Tal'hor pena, o consiglio.
 Ciò mi fa dire, Elfice,
 Conoscimento puro
 Di quel che giusto parmi.
 Che ben sai s'io dourei
 Incrudelir contra chi volle, audace,
 Tinger (se pur'è ver) la man crudele
 Ne l'innocente sangue di Laurinda,
 Dirò figlia commune,
 Che se la generasti,
 Io l'accolsi bambina;
 A te per sangue figlia.
 Figlia à me per amore;
 Ma non sia mai chi torca la ragione
 Del suo retto caminò;
 E sò che tù conosci
 (Se ben forse t'infingi)
 Che il vero i' parlo, hor sia
 Tanto essequito sol, quanto à te piace.
 F... Il mal mai s'èpre è mal, ma via più nuoce
 S'inaspettato giunge; e quando meno
 Altri fare il dourebbe; e qual si forte
 Animo può contra lo sdegno, armato
 D'apparente ragion, far forza? ah forse
 Non mi debbo adirar, se mentre chiudo
 Quì la pace con voi, voi mi sfidate (glia
 A mortal guerra altroue? Hor sia, che van
 Accusami di questo.
 Qual'haurà mai segno fedele, e ferma
 L'Arcadia mia d'una ben salda pace,

Se

Se nel porger la man per confermarla
 Resta offesa via più, via più confusa;
 „ Taccio, ch'io dir potrei che spesso auuiene
 „ Che simiglianti eccessi indicij siano
 „ Di sinistro pensier ch'altri ritenga
 „ Perfidamente occulto. Hor perch' in tutto
 Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
 Del voler mio, non nego, e non confermo,
 Sia pace, o guerra pur, ch'io qui depongo
 Ogni sopreminenza,
 Ch'altri mi diede, e torno,
 Sì come sete voi, Pastor priuato.
 Ne uo' ch'altri mai dica; Elfice volle,
 „ Che graue è quell'error, che si fa solo,
 „ Ma scusabile error l'errar con molti.
 E perch'appaia ancor, ch'interessato
 Non son, com'altri crede;
 Habbia vita quel Reo,
 Consentendo Laurinda.
 Lau. E potresti tu, Padre,
 Mirar libero, e sciolto
 Da meritata morte un, che poco anzi
 Hebbe à priuar di vita
 Laurinda tua, la figlia tua Laurinda,
 Ah, non fia vero mai, mora pur l'empio.
 Elf. Come dunque poss'io non condannarlo?
 Cho. Sia punito di morte
 Irremissibilmente il Messenese.
 E giudicio maturo
 Preceda pur' Elfice
 A questa pace; troppo

Di

Di sinistro ci addita
 Con questo caso il cielo.
 A non fausto principio infausto fine
 Segue talhora, e con giudicio sano
 Spesso un gran mal si fugge.
 Hor fia ben d'huopo certo,
 Che la prudenza adopri s'in te solo
 La salute d'Arcadia hoggi è riposta.
 f. Mi regga il ciel, poiche saper' humano
 Tanto non può; farò come chiedete.
 Frà questo, Erbillo uanne
 Doue stassi prigion quel forestiero.
 La profession, l'età, la patria intendi,
 Procurando saper (ma fedelmente)
 Del passato accidente ogni successo,
 Che se conforme à quanto
 Hammi esposto Laurinda, trouerassi,
 O Messenese essendo
 S'essequisca la legge.
 Comanda à chi s'aspetta,
 Al Custode primier, che lo conduca
 (Doppo hauerlo mostrato
 Spettacolo infelice
 A Bifolchi, à Pastori)
 Subito in questo loco
 Doue condegna mente
 Hanno del mal'oprar supplicio i rei,
 E muoia, nè s'ascolti
 (Pur conforme à la legge)
 Ragion ch'addur uolese.
 Erb. Per far quanto m'imponi

Io

Io parto, ubidente.

Elf. Come queta sarà, co'l sangue impuro
Di costui, la Giustitia, tratteremo
De la pace di nuouo.

Are. Vediam, mentre ch'è viuo.
Quest' o prigion, se pure è Messenese;
Ch'essendo tal, non puote
Essere à noi non noto.

Lau. Ed io frà monti, e selue
Per amor disperata,
Andrò sfogando il core appassionata.

C H O R O.

33 **O** Mirabile Astrea,
33 Per te la sù nel cielo
33 Ogni anima si bea.
33 Per te nel regno immondo
33 Hanno l'alme perdute
33 Hor tormento di foco hor duol di gelo;
33 Tu sol, freno del mondo,
33 Libri con lance equal morte, e salute;
33 Pur ben che sij terrore
33 D'ogni più audace core;
33 Te non teme però (qual pargoletto)
33 Chi innocente hà la man, puro l'affatto.



IN

INTERMEDIO TERZO.

Venere con le Gratie, Adone, il Sonno,
Morfeo.

Nen. **D**oue vai? perche parti,
O de l'anima mia vero soggiorno?

Ah non partire ancora,
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'accora;
A pena à queste luci
Col tuo solo apparir facesti giorno,
Che col presto fuggir lor notte adduci.

Ado. Non r'incresca il partire,
Che più soave fia
Poscia il ritorno ancora, anima mia.

Ven. Crudelissima gita,
Spietata dipartita.
Hor prouo sì, ma più lo proua il core,
Che'l più crudo de i mali è il mal d'amore;
Ma vedi, merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor mouo,
Ne aita per me trouo.

Eccomi giunta à le cimiere Grotte
Del Sonno, e della Notte.

Ven. con le Gratie. O nel silenzio inuolti,
O ne l'oblio sepolti.
Che in questo spero ascoso,
A gli occhi altrui, dormite,
A l'aura, à l'aura uscite,
O Figli de la Notte, e del Riposo.
La sciar non vi sia graue

Filarmino

E

La

La quiete soave,
 Ch' à questa chiara luce
 Colei v' inuita, e chiama,
 Colei vi chied', e brama,
 Che Dina è in terra, e Stella in ciel riluce.

Son. Deb qual voce hor risuona
 Frà quest' ombre segrete,
 Ladra de la quiete ?

Ven. Venere io son son io
 Del vago Cipro il riuerito Donno;
 Hor non udite ? ò Sonno
 Te chiedo; ò Morfeo, e te bramo, e desio.

Son O vago Nume,
 O caro lume,
 Che i nostri horrori
 Rischiarì, e indorì.
 Co' viui rai,
 Comanda homai.

Per te fia lieue,
 Fatica greue,
 Veloci, e pronti
 Per piani, e monti
 N' andremo noi
 A' cenni tuoi.

Augelli, e fiere
 Veloci, e fiere,
 Dolce alettando,
 Addormentando
 Cotanto forte,
 Che paian morte,
 Così dormendo,

Potrai,

Potrai, volendo,
 Farne pian, piano,
 Con la tua mano,
 Care ruine,
 Noue rapine.

Ven. Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei
 Nel lungo faticar già satio, e stanco,
 Ch' entrando ne' belli occhi, hor dolci, e rei,
 Per te quietasse il tranagliato fianco;
 E tu, che del pensier l' imago sei,
 Morfeo un sogno, desio non visto unquanco,
 Dorma il Garzone, e veggia con la mente
 Ne l' Aurora gentil Procri presente.

Son. Non vana è la speranza,
 C' hai de la mia possanza.

Morf. Ed io, che Morfeo sono, al poter mio
 Fò legge il tuo desio.

Ven. E così Aurora sei
 Da me seruita, e se non quanto appieno
 Era il pronto voler; come potei.

Ven. con le Gratie. Che non può, che non vale
 23 Co' vaghi pregi suoi
 23 Hoggi beltà frà noi ?
 23 Vn fiaso sol, che bella Donna effale,
 23 Basta per suscitare in vozzo core
 23 Dolce fiamma d' Amore.



E 2 AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Coridone, Seruo.

Cor. **D**opo lungo aspettarti, (dele;
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-
 Ma s'inte miro fiso,
 Scorgo nel tuo semblante il doler mio,
 Ch'ogn'allegrezza hor mi conuerte in noia.
 Ma che riposo Apollo? è viuo, ò morto
 Il Figliomio? sarà il cercarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma sarà lagrimoso
 Il contento, che spera
 D'hauer, se tu lo troui.

Cor. E come? Ser. Ah, no'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
 Che se lo troui mai, già fia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio
 Lo perda all'hor? deh non voler tacermi
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
 A questo Vecchio, già prono, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, poscia che astringi
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
 Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
 All'hor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
 Il tuo primiero Arminio trouesti,
 Ascolta paziente;

Que.

Queste parole istesse;
 Quando fia per morir, tronerà il Figlio,
 Cor. O senienza crudele,
 Strale acuto, che il core
 Mi passi acerbamente.
 O figlio, ò caro figlio
 In così strana guisa
 Deggio vederti adunque?
 Miserissimo acquisto,
 Se il ritruarti, fia
 Perdermi eternamente.
 Ah di certo parlar senso dubbioso,
 Ma per me sempre acerbo;
 Io pur penso, e m'aggiro,
 E ripensando poi ritrouo chiaro,
 O la mia morte, ò l'altrui fine amaro.
 Ser. Misero Vecchio, inuero;
 „ Vuol seguirarti, che souente il duolo,
 „ Levando la ragion, toglie la vita.

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. **C**osì dunque degg'io
 Viuer tanto felice,
 Choggi mi sia il riposo,
 Inquieto, e noioso?
 O Laurinda, qual sogno
 Vedeſti, oime, dormendo?
 Cho. Che parole son queste?

E 3

Qual

Qual sembianze mutato di Laurinda?
Forse la tema hauuta ancor t'offende?
O nouo mal pauenti?

Lau. Del passato timor nulla rimane
In me più rimembranza; e se il mio volto
Spira tema, e mestitia; è perche vn sogno,
Cui dormendo, fei dianzi,
Turba l'animo imbelles. (na?)

Cho. Temi tu dunque vn sogno? vn'ombra uana
Vn fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mostri, e porrenti,
Ed in effetto è nulla?

Lau. O s'apparisse pure à gli occhi vostri,
Si come impresso à me restò ne l'alma;
Forse gelido horrore
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno ed ombra uana,
Ma certa visione,
Deh non v'incresca udirlo;
E giudicate pos
S'hora giusto timor m'ingombra il petto.

Cho. Dillo, che t'ascoltiamo.

Lau. Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresch'erbe, e i fiori)
Posai l'afflitte membra, e un dubbio sonno
Tutta mi prese (oimè) quando in vn punto
Credeua stare assisa

Soura

Soura vn sanguigno sasso
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto;
Hor mentre penso, e piango,
Sorse vn talento in me così crudele,
Che di squarciarmi allhora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e cruda
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer sembianze;
Non s'ammollì lo sdegno
A quell'alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;
Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato vn coltel (ne so già donde)
Quante volte lo spinse
Per ferir quel bel volto,
Tante solo trafissi.
Il mio lacero core;
Qui finì il sonno fero,
Che mi svegliai tremante,
E così uino resta
Ne la mia mente inferma
L'horror, che mi trasfigge, e che m'accora;
Che temo desta di sognarmi ancora.

Cho. Del passato timor narra il sembianze,
Che nel profondo del pensiero impresso

E A Ss

Si mostrò vario, e vano
All'intelletto quieto
Ne la soauità del tuo riposo.

- 33 Sono i sogni ritratti
33 Di quel che pria si vidde, ò con intenso
33 Pensiero si bramò ma se dal vero
33 Paion talhor lontani è perche spesso
33 D'altre cose vedute, e desiate
33 Prendon la forma. Il ferro,
Ch'altrove pur mirasti,
Nel sogno anco lo scorgi;
Quelle piaghe, che desta
Per l'altrui man d'hauer forse temesti,
Dormendo l'hai prouate
Da la tua mano; hor dunque,
33 Com'è d'animo vile
33 Temer passato male,
33 Così non dee turbarti
Vn sogno apportatore
Di fantasma apparente,
D'un già scorso accidente.

Lau. Tutto è ver, tutto approuo,
Ma pur ne l'alma sento
Vn non sò, che di teo, che il cor mi stringe,
O cagionilo il sogno.
O sia prodigio interno
Di nuoua mia sciagura,
Che mi sforza à temere.
Quel, ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. Come fanciul, che miri
L'ombra seguace, e gridi, hà di se stesso

Sole.

Solo timor; tu così appunto hor sei.
Che te sola atterisci,
Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.
Cessino i pensier tristi,
Che mancherà la tema.

S C E N A T E R Z A.

Custode, Laurinda, Filarmindo,
Choro.

Cust. **M** Entre conduco in nostra
Per le famose strade
De le nostre campagne il Messense,
Conforme a l'uso antico
Di quei, che per la spada
Giusta d'Astrea, cader deuono in breue.
Habbiare cura, diligente, e fida
(O miei seguacci) in tanto
Di quest'altri, che sono
Commessi parimente à la mia fede.
Vedi appunto Laurinda,
Cagion de la tua morte,
Prigioniero dolente;
In quest'ultime fine.
De la mortal tua vita;
Di ciò, che più bramasti
Pur t'è cortese il cielo;
Dille quel, che ti piace;
Quanto ti detta il core,
Ciò mi chiedesti in gratia, io te'l promisi.

E . 5

Hor

Hor' eccolo osservato,
 Trahetevi in disparte, o turba vile
 De' più indegni Bisfolci.

» Che non fugge il morir, chi morte brama.

Fil. Laurinda, ecco a' tuoi piedi,
 Tutto molle di pianto,
 Colui, ch' in odio hai tanto,
 Mira, Ninfa crudele,
 Chi giamai non t'ha offeso;
 Qual tuo nemico preso.
 Godi, che finiranno
 Gl'ingiusti sdegni, e l'ire
 Col mio morire.

Lau. Che apporti ne la lingua?
 La scusa di quell'opra,
 Cui d'essequir tentasti, e c'hora forse
 Procuri d'honestar? ma non s'ascolta
 Messenese prigionie;
 Ne, ascoltandosi ancora, io già potrei
 Guardati poi; cesi pietà cercando,
 Indarno t'affatichi.

Fil. Io non cerco pietade, hor ch'io son chiaro
 Esser per me sbandita;
 Anzi ben posso dire,
 Che questo sol di doglia
 Aggiunger si potrebbe
 A la miseria mia graue, infinita,
 Non mi leuar la vita.
 Bramo, che udir mi voglia,
 Manzi (oimè) ch'io mora,
 Di questo sol ti prego,

Per

Per quell'amor, che un tempo
 Già t'arse il core, per quel sangue amante:
 Ch'altri sparse, pugnando,
 Allhor, che coraggioso
 Al morir ti sottrasse.

Lau. O come sa costui de l'amor mio?
 E qual sangue ramenta?
 Abi memoria dolente,
 C'hor questi in me rinoua;
 O mia speme languente,
 O mio perduto Amante.
 Potessio pur, mi desse pur la sorte
 Il poterti veder con la mia morte.
 Non posso non voler quanto mi chiedi;
 Parla, ch'io ben sarei più d'Aspe cruda
 S'io negassi d'udirli.

Fil. Non mi cale il morir, Ninfa crudele,
 Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra mano
 Essequisca quell'opra,
 Dal pensier destinata,
 A questa destra mia, mentr'era armata;
 Ma ben più de la morte,
 Che minacciosa, souastar mi veggio,
 Mi tormenta il mirarti,
 D'amor, di fede ignuda,
 Fatta perfida, e cruda;
 Quando, ch'io no'l pensai
 Quando men lo sperai.
 Che non serbi la fede,
 A cui già la giurasti,
 Ti può scusar quest'una

E

6

Ran

Ragion di vero, ò vento,
L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
Ma che brami la morte.

Nè che la brami poi, ma che la cerchi,
Nè che la cerchi sol, ma che la chieda,
Di chi mai non i' offese,

Di chi solo bramò farti vedere
D'un' infelice amor tragico effetto

In quella istessa vita,
Cui ferirà il coltello.

Ch' à miei danni s'appresta;
Questo è ben questo, d'empia feritade
Inescusabil segno.

Laurinda, io ben morirò, ma già non fia
Morto l'amor, benche la vita spenta.

Ch'io i' amerò nud'ombra, e poca polue.
Hor se valsero mai frà gl'inimici

Di moribondo prigioniero i preghi
Pregoti, del mio fin cagion funesta,

Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,
Cui di veder più sdegno, hor, ch'io son certo

D'esser in odio (oime) ch'io sappia al meno
In che già mai i' offesi, onde la morte

Procurar mi douesti; e se mia colpa
Errai pur contra te (ch'io non sò come)

Ah non negar perdono à chi lo cerca,
A chi lo chiede humile; e basti questo,

Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.
Deh con la vita mia finisca insieme

L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,
Se non amica, almen nemica pia.

Con

Lau. Con te più non mi resta
D'ira vestigio alcuno; e quell' offesa,
Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.

Fil. Qual' offesa ramenti?

Che dal mio ferro non restar trafitto
Queste viscere afflitte,

Allhor, che spettatrice, io ti chiamai
Del mio caso infelice?

O pur ch'io viuo ancora?

Dunque tanto hai desio (crudel) ch'io mora?
Se questo e ver, che tardi?

De l'odiosa vita

Con quella bianca man m'abbrevia l'hore;
Eccoti nudo il sen passami il core.

Lau. Il tuo morir non bramo, se non quanto,
C'hauesti già desio de la mia morte.

Di quella offesa i parlo,

Quando col ferro ignudo

Vccider mi volesti à piè del morte.

Fil. Vcciderti, Laurinda?

Io, che mantenni solo

Vnito à questa salma,

Con la memoria tua, lo spirito, e l'anima?

Io, che fui, per vederti,

(Abi come mi è concesso)

Sprezzator di perigli, e di me stesso.

Vcciderti, Laurinda?

Io, che son per te morto;

Ch'in questo infausto die

Fiano le nozze tue l'essequie mie.

Solo, solo al mio petto

Sta

*Stauano apparecchiati,
Dal voler da la sorte,
Da la man, dal desire,
E'l coltello, e'l morire.*

*Lau. O figlio del timor, vano sospetto,
Per te, se questo è vero,
Viurò sempre dolente,
Crudele ucciditrice.
D'un misero innocente.
Ch' insolito tremor tutto mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come l'appelli.
Tù che mostri d'amarmi?
Sò, che sei Messense, onde pur questo
Ti condanna a la morte.*

*Fil. Io sono un'innocente,
Per l'inconstanza altrui,
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
Meriteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino.
Ahi Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che tù brami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che mano infame
Tosto renderà satia.
Così rea voglia; e mireran quegl'occhi,
(Non già lagrime calde,
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo)
Ma sanguinosa piaga,
E sca bramata un tempo*

Da

*Da la tua feruore.
Così con la mia morte
In te fia l'ira spenta;
Onde sarai contenta.
Altro non posso darti;
Altro non voglio dirti;
Solo ti pregherò, che non si nieghi
Al cadauero mio, di poca terra,
Pietoso don, che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù, che i Pastori
Pongano il corpo essangue
Ne l'oscuro sepolcro,
O mia benigna sorte,
Se insepolta non resta
Quest'hor mal uia polue.
Ne ti merauigliar se altro non cerco
In questo estremo caso,
Sia pur, dopò la morte,
Da fossa angusta questo corpo ascoso,
C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.*

*Lau. Pur parole d'Amante.
(Oime) sentiomi il core
Venirsi meno; hor pur m'aiti il Cielo.
Tanto haurai, quanto chiedi;
Non mancherà sepolcro al corpo estinto,
Giouane sfortunato: il nome inuano
Vai tù celando, ed io saperlo bramo.*

*Fil. Taccio quel nome odiato;
Che può tornarti in mète (ahi rimembranza)
Di sfortunato amor lugubre istoria,
Per non contaminar le tue dolcezze.*

Seme-

*Smemorata Laurinda, il tempo, il tempo
Hà pur dunque levato, e tolto insieme
L'amore al cor, la coscienza à gli occhi,*

Lau. *Che parole son queste?*

Fil. *Ne ancor mi riconosce?*

» *Egli è pur vero, Amore,*

» *Che se a' ingrata Donna*

» *Altri parte da gli occhi,*

» *Più non l'alberga il core.*

O vani i miei martiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annular quel desio,

Quell'ecceſſo d'Amor, che nulla gioua,

E che m'affligge tanto,

Come con queſto velo,

Tolgo da gli occhi il pianto;

Lau. *Occhi miei, che vedete? è quello il velo,*

Ch'io diedi à Filarmindo.

Hora sì ch'io ſon certa,

Hora già non m'inforſa

» *Nebbia d'obliuione il bel ſembante*

Del mio infelice Amante.

Non aſconder già più l'amato nome,

Che ſe'l tace la lingua,

Troppo lo ſcuopre il velo.

Fil. *Appunto in queſto vel legger potrai,*

Scritto col ſangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. *Oime, oime, che veggio?*

Fil. *Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?*

Ecco te lo ritorno;

Prendilo

Prendilo homai; che tardi?

Che s'io deggio morir, conuien ch'io laſci

Quel, che de la mia vita

Era fatal ſoſtegno,

L'hebb'io già ſeminuo,

Così vicino à morte anco lo rendo;

Hor ſe non hai di me doglia, ò pietate,

Mira, non foſti ſempre

E proterua, e crudele

Se queſto velo fù già tua pietade

A te lo rendo ſol, perch'ei non ſia

Tinto dal ſangue mio, di cui ti moſtri

Tanto cupida, e vaga.

Ah non deue bruttare il ſangue, ch'io

Son per verſar con l'alma,

Quello ch'io ſparſi già da queſta vita

Per darti aita.

Lau. *Oime, ch'io moro.*

Cuſt. *Accorrete Paſtori à ſoſtenerla,*

Non vedete che cade?

Giouane, più non poſſo

(ſenſa nota di biaſmo) trattenermi.

Se mi duol (lo ſa il Ciel) di quello affanno,

Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunge.

Fil. *In queſta guiſa adunque in queſto ſtato*

Deggio laſciar Laurinda?

O cortefe Cuſtode, ah non t'increſca

Di ritardar la freſtoloſa gita;

Che ſe l'Arcade pur morto mi brama.

Morto pria mi vedrà (ſe coſtei muore)

Che ſoua di me ſcenda

Del

Del coltel micidial l'acerbo colpo.
 O bella, ò dolce, ò cara
 Cagion de la mia pena;
 Hor per te lieto vado
 A questo estremo passo,
 Poi che veder mi sembra
 Nel volto (oimè) discolorito, e freddo,
 Del nostro antico amor certi vestigi,
 Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
 Veri segni d'amore,
 Esser non veggio questi insieme (ahi cieco)
 Certi indicij di morte?
 Dunque morta è Laurinda? ah così fiero
 Caso mi serba ancora irato il Cielo,
 Che de la morte pria
 Deggia estinta veder l'anima mia?
 Deb Laurinda, ò Laurinda,
 Ahi ch'amari conforti
 Hor da te mi si danno in questo punto.
 Passa pur tù col ferro
 Il mio corpo, ò Custode,
 (O fà ch'altri l'uccida in questo loco)
 Se vuoi che s'essequisca.
 De l'Arcade crudel l'ingiusta legge,
 Mouermi più non posso,
 Che quel bel viso (morto,
 Hor m'ha trafitto, e morto,
 E poi? fia così cruda
 La pierade per me, che non alberghi
 In petto human? ah ne morrò con questa
 Tormento interno, di restare in forse

Se

Se spiri, ò morta sia colei, da cui
 Dipende il mio riposo?
 Chiedo sol, bramo solo
 Certezza, indicio, segno?
 Ben ch'incerto, e dubbioso
 Del viuer di Laurinda; altro non curo,
 Nulla più voglio; ah, dimmi,
 Dimmi ò caro Custode
 (O Dio) se viuer puote
 La sfortunata Amante,
 O se il calor vitale
 (Oimè) sia in tutto spento;
 Che s'ella ancora è viua,
 Saranni questa morte un dolce sonno;
 E se ài vita è priua,
 Ne morrò sì, ma passerà, morendo
 L'alma d'angoscie piena
 D'affanno in doglia, e di tormento in pena.
 Cust. Quietati Prigionier, che viue ancora
 Questa Ninfa gentil, ch'in lei conosco,
 Al palpitante cor segni di vita.
 Volontario venir già non t'incresca,
 Quando sforzato poi meco verresti,
 Doue deggio condurti.
 O cortesi Pastor, quiui restate
 Per fin, ch'in se riuenga
 La misera Laurinda.
 Fil. O Laurinda, ben mio,
 Deb perche dal dolore hor mi sei tolta?
 Io parto, io vado, io moro;
 Quest'è'l supremo pianto,

Quest'è

Quest'è l'estremo à Dio
 Aprì almen gli occhi alquanto ,
 Perch'io possa mirare anche una volta
 Pietosissimamente i raggi loro .
 Aprili pur mio core, ah! perche tardi ?
 Questi saranno (oimè) gli ultimi sguardi.
Cho. O di fede, e d'amore essempro raro ,
 Benche nemico sia, pur n'hò pietade ,
 Ma vedi , ch'in se torna
 La dolente Laurinda .
Lau. Oimè il mio core .
Cho. Non ti lagnar cotanto
 Ch'alma non hà viuace ,
 Chi al souerchio dolor dona si in preda .
Lau. Deh per pietà Pastori itene homai ,
 Che la presenza vostra
 Più tormento m'apporta, che consiglio .
Cho. Chi cōforto nō vol, s'habbia il martire .

S C E N A Q V A R T A .

Laurinda .

NE potrò darti aita, ò Filarmindo ?
 Ah nò, misera Amante ,
 Che la bocca mi chiude
 Il paterno rigore, e quel diuieto,
 Ch'inuiolabilmente
 Dà morte al Messenese,
 Questo è il sogno, ò Laurinda,
 De le suenture tue funesta imago.

Ah!

Ah, chi mi stringe l'alma? ah! che rinchiu-
 Il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de
 (E non v'accieca il pianto)
 Mirate asciutti il giorno;
 Io viuo dunque? io viuo? io che cotante
 Oprai c'hor se ne muor d'empia ferita
 Colui, ch'è la mia vita?
 E questa mano in belle
 Si ferma? e non mi suelle
 L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,
 Di crudeltà ricetta?
 Godi, misero Amante,
 Del tuo sì fido amor frutto infelice,
 C'hor ti rende colei, cui cruda forse
 Nemica chiami; e ben nemica io fui,
 Filarmindo, se miri
 A l'effetto crudel de la mia tema;
 Che se veder potesti
 L'affetto, che conserua
 In se l'anima afflitta,
 Da gli occhi ver saresti un doppio rio,
 Piangendo la tua morte, e l'amor mio.
 Ma tu mori, mio core, e non potranno
 Queste lagrime già tornarti il sangue,
 Che spargerai; ne gl'interrotti, e mesti
 Sospiri (che pur son parte de l'alma)
 Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango,
 O tanto desiato,
 Hor da me, fera, ucciso,
 Giouire sfortunato;
 Non m'offendesti mai,

Che

Che da l'alma non può restare offeso
 Questo corporeo incarco
 E quel perdon, che chiedi
 Di non commessa colpa,
 De la mia ferità (lassa) m'accusa;
 Così m'auueggio come à te diletta,
 Nel chiedermi perdon, chieder vendetta,
 Ma questo è il Velo appunto,
 Ch'è già di vita indicio,
 Ed hor de la mia vita
 Rouina, e precipitio;
 A la morte m'inuita.
 O drappo, ò caro droppe,
 Conserua questo core,
 Che trattomi dal seno,
 Dal ferro, ò dal veneno,
 Fia pur, ch' in te si chiuda,
 Riceui anche lo spirto,
 Che solo esser dei tù, pieroso Velo,
 Il sepolcro del cor, de l'alma il Cielo.
 Io morirò, Filarmino,
 E sol fia, che m'apporte
 Il tuo morir la morte.
 O se veder potesti
 Bruttarsi questa man nel sangue mio,
 Quella pietà m'hauresti,
 Cui forse ad altri chiedi,
 Ch'essere in me non eredi:
 Ma veggo io pur (ahi, che veduta amara)
 Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti.
 L'amato mio Signor, nel proprio sangue

Fred-

Fredo, immoto, ed esangue.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à trapassar mi il petto:
 Ma pria fabbrichi, mesta,
 L'ultima stanza à le dilette membra,
 Sepellisca il bel corpo;
 Ch'appunto, ò Filarmino,
 Quel, che chiedesti haurai;
 Così potest'io pure,
 Restando il petto mio di spirto priuo,
 Renderti uiuo.

SCENA QUINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche non viddi il reo, ch' à l'er. *ec*
 Spinse crudel la risoluta mano. *esso*
 Nondimen (con ragione)
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua
 Contra quel traditor, la cui mal'opra
 Rinouellando le non salde piaghe
 De gli odij antichi, ci furò sì bella,
 E pronta occasion di far la pace,
 Dunque (nè più si tardi)
 Secondo il merito si punisca, e sia
 Esempio di timore à gli altri iniqui.
 Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto
 Haurà del suo fallir pena dovuta.

Se

Alc. Se questi fosse amico,
 O di sangue congiunto,
 O Filarmino istesso
 (Che più non posso dire, essendo ei figlio)
 Men pronto non sarei di quel, ch'io sono
 Altamente à gridar, dia se gli morte.

Elf. Così, certo, auuerrà. Alc. Tù in q̄sto mētre
 Acquetta l'alma di sdegnosa, e sia
 L'ira comun dal costui sangue spenta,
 Disponi il cor magnanimo, e feroce
 Al negotio interrotto; io te ne prego;
 Ancora ascolta il fauellar di pace.

Elf., Nuouo accidente crea nuoui pensieri;
 Altro tempo, altro loco
 A questo si richiede.

Cor. Ecco i ministri armati,
 Non è lontano il Reo. Are. Quì morir deue?

Cor. In questa piazza frequentata, e nota.
 Spesso rendiamonoi con l'altrui sangue
 Il suo douere à la Giustitia, e al Cielo.

Are. Con mente dubbia, e con perplesso core
 Hor'attendo la vista
 Di questo Messenese.



S C H.

S C E N A S E S T A.

Custode, Filarmino, Alcasto, Arenio,
 Elfice, Coridone.

Cust. **Q** V'ì fia la meta, e il fine
 (O Giouane infelice)
 De' tuoi già stanchi passi e de la vita.

Fil. Hor doppo tante, e tante
 Speranze lusinghiere,
 Morrai, misero Amante
 Laurinda, io pur ti chieggio,
 Lasso, ma non rispondi.
 Laurinda, io non ti veggio,
 Oimè, doue t'ascondi?
 Così mi niega il Cielo ancora vn solo
 Lagrimoso piacere;
 Ma pur' haurò nel duolo
 Quest'unico ristoro,
 S'io già vissi per te, c'hor per te moro.

Alc. O Filarmino, ò figlio, ò me dolente.

Fil. O Padre, ò dolce Padre.

Are. O senza fin lugubre,
 O senza fine acerbo, e amaro caso.

Alc. Oimè, perche ti veggio,
 Hor perche ti ritrouo, amato figlio?
 E pur sol di vederti,
 E pur sol di trouarti haues vn'immenso,
 Vn desiderio intenso.

Fil. Deb Padre asciuga il pianto;

Filarmino.

F

Non

Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?

Elf. E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haurei
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno.
» Che la pietade à la Giustitia in vano
» Talhor s'oppone.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse,
Mutaresti sentenza,
E divesti piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione.

Cor. Sembianze generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al viuo,
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal Cielo,
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombre,
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. A chi fà quanto deue, oprando il giusto,
» Quasi voler sourano, à cui non puote,
» Senza nota d'iniquo, contrastare
» Human pensier; son fanciulle schi horrori
Le minacciate pene, ei morir deue.

Alc. Tù de la legge esecutor profano,
Uccidendo vn meschin, fai opra ingiusta.

Elf. Doue sei? con chi parli? e che presumi?

Scuso

Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per quel Sol, ch' à noi splende,
Se pietà non t'haueffi,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come deggia
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. Non può frenar la tema
Vn'intrepida lingua,

» Quando ragion la sciolga.
» Ed'io del troppo amor t'accuso, e danno,
Ch' à la tua figlia porti, ond'è che brami
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. E pur mi sforzi e sproni, Alcasto à l'ira.
Hor'odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)
Mira quanto mi preme
L'ingiuria di mia figlia;
Tacciafi, ne si parli
(Ch'io il vieto) del motivo
Fatto contra Laurinda, aresti in campo
Quel che la nuda legge à noi prescrive.
Se la legge n'impon la costui morte,
Hai per sì gran misfatto l'ubidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge
E' tanto uniuersal, ch'in se comprenda
Quei, che non sono Messenesi? ò forse
Solo risguarda il Messenese?

Elf. Appunto;
T'apponi, che per voi soli s'intende,
Quando furtiuamente il piè ponete,
Come hà fatto costui, nel terren nostro,

F 2 Hor

Alc. Hor dico apertamente,
 Ch' iniquità farebbe l' offeruarla.
 Sciolgasì pure il laccio,
 Ch' ingiustamente annoda vn' innocente,
 Che non è Messenese il prigioniero;
 E se non merita fede la mia fede,
 Prego, e scongiuro il Cielo,
 L' Inferno, e l' Vniuerso,
 Che se mendace è questa lingua auuenti
 L' uno nel petto mio strale di morte;
 L' altro s' apra, e m' inghiotta,
 Oue poi m' habbia il terzo
 Frà le tenebre horrende.

Elf. Tanto è il desio, c' hai di salvar la vita
 Al figlio, ch' imprudente non t' auuedi
 Cosa affermar, che mantener non puoi;
 Non sei tu Messenese?

Alc. Di Messene son' io.

Elf. Dunque com' esser puote
 Non Messenese questi; ou' è tuo figlio?

Alc. Perch' è figlio d' amor, ma non di sangue.

Elf. Per estremo dolor, certo, vaneggia.

Qual' ha patria costui, se di Messene
 Esser lo nieghi? Alc. Io dir non lo saprei.

Elf. Ah, tu l' ascondi, Hor come,
 Ed in qual guisa, e con che privilegio
 L' acquistasti tu dunque?

Alc. L' hebb' io, cortese don, da chi rapito
 Forse l' hauea, lattante ancora in culla.

Elf. E perche à te lo diede,
 Se per se lo rapì? faranno forse

Tanto

Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
 Che per donare altrui facciansi Ladri?

Alc. Perche l' Infante era noiosa cura
 Di chi l' tenea senza Nutrice; e come
 Cibario haurebbe vn' huom; mai sempre er-
 Pargoletto Bambi? così l' hebb' io (vanità,
 Da la necessità, ch' altri costrinse.

Ad esserne cortese;
 Per mio, nuurir lo fei, crebbe per mio,
 Per mio lo tengo, e l' amo,
 E l' amo sì, che se mio sangue fosse,
 Certo non l' amerei.

Più suisceratamente; ma già mai
 Perderlo non pensai, ne riuonar lo
 In così strana guisa.

Elf. Accidenti del mondo, occulti effetti
 Del diuino voler son questi, Alcasto.
 Hora, perche non resti

Stordito al maggior' huopo, e perche pesa
 L' animo accommodare al graue colpo,
 Che ti souasta; attendi; io parlo chiaro.
 S' altro non hai da dir, perche non muoia
 Il prigion puoi tacer, che noi diciamo,
 Indubitatamente,

Essere Messenese;
 Che non distingue il Ladro; anzi mai s' è pre-
 A l' estrano, al terrier, fura egualmente.

Alc. In ver, che Messenese esser non puote,
 Che se ben mi rimembra; quei, che furo
 Compagni a questo furro, e ad altri moltri,
 Che seco hauean, d' Arcadia.

F 3

Dis-

Dissero di venir. Elf. Così per questo
Arcade il fai? O come bene ordisci,
Verisimil menzogna;
Se non entrò già mai (che mi souuenga)
Ne le nostre capanne:
Nemico Ladro; come
Vuoi, che togliesser poi
Il Bambin, che r'infingi?

Alc. In altro modo forse,

Elf. E che? si lascian dunque i Pargoletti
Senza le Madri, ò le Nutrici, esposti
A l'insidia de' Ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,
Che per simplicità l'Arcade creda.

Alc., Già non puote arrossir, chi dice il vero.
Ma pos che mi ricordi
Di Madre, e di Nutrice;
Odi misfatto enorme.
(Che se il ver mi fù detto)
Vna Donna (ò che fusse
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido
Di chiedere soccorso,
Vccisa fù da loro; e così poi
Se'n portaro il Fanciullo,
Che col pianto, ma in van chiedeva ai ta.

Cor. (Oimè) che questi hor narra
Di punto, in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Sogni, e fauole sono.
Hor'io l'acqueto, molto
Fatt'è loquace, e più non si conuiene
Ritardar la giustizia. Hor dimmi quanto
Tempo

Tèpo hà, che ciò segui? Alc. Da ch'egli nac-
Mira nel mesto viso. (que;
Di quel meschino, e di quanti'anni sembra,
Tanti anni son. Cor. Di giouentù simile
Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,
E ne le case tue teco il tenesti?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio caro.

Elf. Per questo ei morir deue;
Tù stesso la sentenza
Inappellabil, desti,
Che Messenese il fai, se non di sangue,
O di natal, d'inueterato albergo.

Alc., La Giustitia, che suole
Acquetar ogni affetto
Di mente perturbata,
Se l'impeto de l'ira la sospinge,
Tal'hor muta sembianze,
Così poi rassomiglia
Vendetta, e non Giustitia.

Elf. A bastanza parlasti,
E troppo io r'hò sofferto;
Hor taci, e lascia homai
Far quanto il giusto chiede;
E se veder non vuoi
La tragedia funesta del tuo caro,
Di qui partiti ratto, e vane al Tempio
A supplicar gli Dei,
Che ti dian sofferenza,
Horsù ministri fate
Quant'è l'ufficio vostro.

Are. Inefforabil Vecchio;

O sentenza crudele, o legge atroce.

Fil. Padre mal fortunato,

Lascia, c'homai si sfoghi

Soutra innocente Reo l'Arcade sdegno.

Vivi felice, e dia cortese il Cielo.

Gli anni, che al viver mio tolti hora sono,

A la tua vita in dono.

Io moro consolato,

Che innanzi al morir mio

Ancor ti veggio, e poss'odirti, à Dio.

Are. O dolore, o pietade.

Alc. Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sèpre

(Oimè, che si concentra

Così forte la doglia in mezo il core,

Che fauellar non posso)

O sempre sfortunato

Nel natal, ne la vita, e nel morire,

Figlio caro, ed amato.

Vna sol morte haurà di due la palma,

Ch'un sol ferro trarrà, con un sol colpo,

A te il sangue, à me l'alma.

Questi funesti amplessi

Sono de l'amor mio l'ultimo segno;

Così ti lascio adunque,

Così congedo piglio,

Per non vederti più, misero figlio.

Cor. E chi terrebbe il piato? ah mi si squarcia

D'affanno il petto.

Are. Anch'io ne vengo tece,

Gia ne' diletti amico.

Hor

Hor nel dolor compagno.

Alc. Resta cortese Arenio,

Resta à raccorre il sangue

De l'infelice: e à dar (se nol contende

Barbara usanza ancor di queste genti)

Douua sepoltura al tronco busto.

Are. Lagrimabile officio, opra dolente.

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmindo, Corid. Aren. Elfice.

Cust. **A** L giusto ferro homai,

La testa condannata

Apparecchia, infelice,

Se nulla più vuoi dire,

Genuslesso fauella.

Fil. Ecco giunta la morte, ecco m'acqueto,

E chino, vbidiente,

Il mesto capo al micidial decreto.

Ma voi, per quello argente

Tremor, che per le vene hor mi s'inuia,

Dite à colei, cui riverente adoro,

Ch'io moro, e ch'io non moro;

Che s'ella è l'alma mia,

Il mio cor la mia vita,

Quella luce gradita,

Al cui splendore ogni mortal s'annua,

Vivrò, morendo ancor, pur ch'ella vna.

Cor. Con animo tranquillo

(Se tanto può acquetarti)

F

S

Trap

Trappassa pur di questa vita amara
 L'ultimo varco in questo tempo estremo?
 Riferirò, quanto dicesti, io stesso
 Frà poc' hora à Laurinda,
 Stanne lieto, e sicuro,
 Per questo Sol, per questo Ciel te'l giure.

Fil. Poi che l'amata vista
 Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;
 Te. (che frà gli altri tutti
 Mostri dolor de la mia morte ingiusta)
 Voglio pregar, che per estrema gratia,
 Che per ultimo don non ti sia graue,
 Dopo che morto io sia,
 Ridire al Padre mio queste parole.
 Filarmindo il tuo figlio,
 Con lagrime, e sospir humil, ti chiede
 Perdón de la partita,
 Per cui perdè la vita.
 Lungi da la sua Donna,
 Ah non potea fuggire
 O il partire, ò il morire.
 Hor, Padre, datti pace,
 Che viue ancor, se bene estinto giace;
 Che chi muor per amore
 Non mortalmente muore.
 Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
 Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
 Che l'ebbe in don colei,
 Già suo vitale ardore.
 Prendi quel, che dar puote
 Frà la morte, e il coltel. figlio infelice;

Nel

Nel mirar questa gemma, ah ti souuenga
 Di chi già tanto amasti;
 Come, e perche il perdesti,
 Per lei memoria serba
 Del viuer suo, de la sua morte acerba.
 Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?
 Quest'è mia gemma, eccol' Amore ignudo,
 Ferma il colpo, ò Ministro, e t'allontana;
 Hora m'accerto. Dimmi,
 Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?
 Fil. L'hebb'io fin da le fasce;
 Altro non ti sò dire.
 Cor. Non più, c' hora son chiaro.
 O dolce figlio, ò figlio;
 O veridico Apollo, ò lieto giorno,
 O fortunato Padre, ò me contento.
 Questi è mio figlio, El fice, in quella guisa
 (Si come hà detto Alcasto)
 Da Masnadieri Ladri
 Rapito infante, e me n'accerta il fatto
 De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
 Ma molto più d' Apollo
 La verace risposta, che richiesto
 Se ritrouar douea
 Il mio diletto germe,
 Rispose tal sentenza.
 Quando fia per morir, trouerà il Figlio.
 Ed ecco appunto il trouo
 Ne le braccia à la Morte. O di cadente
 Miserabil vecchiezza
 Ricercato sostegno;

F 6

E pur

E pur ver, ch'io ti deggia
Riveder pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Fil. O vero, ò solo, ò caro
Mio Genitore, io dunque humil r'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riverente.

Are. O nuouo auuenimento,
Come questi in un punto
Mirabilmente passa
Da morte apperecchiata,
A vita inaspettata.

Cor. Amici è tanta, è tale.
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, nè quasi
Reggermi in piedi.

Are. O fortunato Vecchio;
„ Vn'immensa allegrezza opprime il core,
„ Sol lo stringe il dolore.

Elf. Auuenturoso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti allhora il figlio troui.
Ma perch' questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal Cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente

E tro-

E trouato, e saluato,
Ini con caldi preghi
Renda il deuoto honore à chi si deue,
Di sì gran meraviglia.

Cor. Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto
Riconoscer dal Cielo opra sì eccelsa.

Elf. Ma pria non ti dispiaccia,
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquettare un mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringesi,
Quando con voce irata,
Già fermasti Laurinda?

Fil. Disperato pensiero
Spingea la mano ardita
A voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tenassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso suenar ben volli inanzi
A gli occhi suoi per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.

Elf. Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
Si trouerà consiglio,
„ O amore, ò giouentute,
„ Come rapidi venti,
„ Sprezzando ogni contrasto,
„ Che al furor vostro la ragion opponga.
„ Ne le voraci scille,
„ O di biasmo, ò d'affanno,
„ Guidate un core amante.

Ben'è

» Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo
» V'affrena, e vi corregge.

Cor. Custode, hor l'accompagna.
Con l'essequio douuto al sacro Tempio,
Tù figlio, con Alcasto
Tale ti mostrerai, qual'esser deni.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. **O** Come tempestiuo
Giunge questo contento,
Per far' à noi più care, e saporite
Le celebrate nozze.
Ma che dich'io più care?
» O miseria del mondo; e così misto
» Il diletto, à la noia,
» Che come un vaso pien d'assenzio, e mele,
» S'altri l'attinge mai,
» Beuer non può semplicemente il dolce
» Senza assaggiar l'amaro;
» Così da questo, appunto,
» Quasi già rotto vaso
» De l'uniuerso, non potiam noi trarre
» Bramato ben, che non l'infetti il male,
S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
(Quando men lo sperasti) il figlio; gode.
S'io considero poi, ch'ei visse, e viue
Amante di Laurinda, e che per lei
Soffrì pene inaudite, e c'hor la morte

Quasi

Quasi il suggello è stato a' suoi dolori,
Non posso non dolermi, se Laurinda
E già d'altrui: ma più m'affligge, e preme,
Ch'al fratello è congiunta,
Onde n'haurà il meschin doppio martire.
Cor. Tan'oltre hora non penso, io goder voglio,
» Mentre goder mi lice, che pur troppo
» Talhor si piange; al fine il tempo à tutti
» E rimedio del male,
» E consiglier del bene;
Hor come Filarmindo
(Così da me fia sempre
Nemato, e non Arminio)
» Pouera che il bramare in vano, è solo
» D'infortunato amor misera pena,
» Frenarà quel desio; che bene è stolto,
» Chi si procura noia,
» Senza rischio di gioia.
Are. Voglialo Amor pietoso.
O come sarei lieto
In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi
Un duol, per Donna Amanie (ah) troppo
grane.



SCENA

S C E N A N O N A .

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo. **O** Giorno, ò giorno indegno
Di questa chiara luce.

Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terrore,
Con impensato eclissi.

Giorno, il cui lume infauſto
S'attafferà ne l'onde

D'un nuouo mar di pianto.

Giorno, funeſto giorno,

Perche naſceſti mai da l'Oriente,

Se moſtrar ne doueui (oimè) sì nera
Lagrimabile ſera?

Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?

Clo. Dove, laſſa, m'aggirò?

Eſſer dunque degg'io l'apportatrice

Di coſì cruda noua al vecchio Padre?

Ah, torna ne le ſelue, ò Clori afflitta,

Lui ſfoga, piangendo, il tuo dolore;

Laſcia, ch'altri ridica

Quel, che vedeſti (oimè) quel, che ſentiſti.

Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.

Clo. O di perpetuo pianto

Ineſſicabil fonte:

O di male e d'affanni

Sempre tumido fiume;

O di guerra, e di morte

Non

Non mai tranquillo mare;

Amariffimo Amore,

Per te ſi giace, da la doglia eſtinta,

La più caſta, e coſtante,

La più bella, e gentile

Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arcadia

(Se ben' hoggi l'Arcadia vn Mondo foſſe)

Quell'amata da molti,

Da l'Arcadia ammirata,

Fauorita dal Cielo,

Quella Laurinda (oimè) quella Laurinda,

A cui debbo cotanto,

Che ſe l'anima mia,

Frà quelle roſe ſcolorite, e fredde

De l'odorata bocca, entrar poteſſe,

E dar vita di nuouo al corpo eſſangue,

Ed io reſtaſſi morta;

Nè per queſto vn ſol nodo

Scoglierei di quel laccio,

Con cui mi ſtringe, e lega obbligo antico

O Laurinda, ò Laurinda.

Cor. Ne ceſſa ancor dal piãto, e mentre piange

Parmi nomar Laurinda.

Elf. Laurinda? (oimè) con queſta amata voce,

M'hai trapañato il core; ah Clori dimmi

Qual ſi nuoua cagion, da' tuoi begli occhi

Il pianto elice? e dimmi,

Dou'è la mia Laurinda?

Cl. Ah, ch'io no'l poſſo dire; ah che mi maccia

Il cor, l'alma nel petto. Oime, laſciate,

Ch'io ritorni in me ſteſſa.

Ecco

Arc. Ecco, che troppo vero
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.

Elf. O Cieli, ò Dei, che attendo?
Sù questo capo, già per gl'anni bianco,
Fulminar tanto male?
Ma tu ferisci homai co'l ferro acuto
De la temuta voce,
Questo Vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.
Dimmi presto; Laurinda è viua, ò morea?

Clo. Ah, morta è la meschina.

Elf. Morta, misero Elfice è
(Oimè) fù questa certo
La lugubre cagion del suo morire;
Perche forse pensò, che il caro Amante,
Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,
Frà le ferite, e il sangue,
L'anima innamorata;
Tosto pentita, e tardi,
Del suo error fatte certa,
Lasciò libero il freno.
Al duolo impetuoso,
Che d'improviso, il core
Assalendo l'uccise.
O Laurinda mia cara.
Ma che piango, infelice?
Se morta è di dolor per l'altrui morte,
Dunque era Amante; e se d'Amor seguace;
Adunque impura. E vero;

Non

Non mi debbo doler; pur'è mia figlia
Ah, che duro contrasto
Fanno nel petto mio diuersi affetti;
Quinci amor, quindi honor raffrena, e spinge
Sù le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto;
Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,
Che se già amasti (ò figlia) il tuo desiro
Non trapassò di pudicitia il segno.

Arc. Anzi, fece ella, quanto
Di Meßene è costume.
Aman le verginelle, e rozza è quella,
A cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
De le douute lodi.

Elf. Lascia, Arenio, le lagrime à questi'occhi,
Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,
Vnica figlia; e Sposa; à la canuta
Vecchiezza appoggio; inaspettatamente
Morire? ò questo è il duol, ch'ogni dolore
Di doglia auanza.

Cor. Elfice,
Le percosse del mondo
Son colpi mortali
A l'animo dimeßo, al valoroso
Stimoli di vertute; asciuga gli occhi;
A bastanza versasti
Amarissime stille; hor fora il pianto
Difetto di valore,
Non affetto d'amore.
Assai perdesti, è vero,
Ma acquisterai tu molto,

Se forte, e tollerante
Fia, ch'altri ti rimiri
In così duro stato.

Elf., Nel primo acerbo assalto
D'un'improvvisa doglia
Non è capace di conforto il core.
Serba questi ricordi

A più maturo tempo,
Ch'intempestiva aita
Noia arreca, e disturbo.

Ar., Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chiu-
Fassi veneno amaro.

Elf. Poiche morta è Laurinda.

Sapere almen potessi
Come appunto morio; deh se lo sai,
Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.

Clo. Non voler (ti scongiuro)
Ritocar più quella mortal ferita,
Che ti fece la morte.
De la tua cara figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai.
Pur troppo ch'ella è morta.

Elf. Dunque s'io sò la morte,
Saper posso anche il modo; ah Clori dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore.

Clo. Venne la tua Laurinda
A le mie case, tutta
Di pianto molle, ed un veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo.

Mé.

Mi diede di gran male. A l'arrivare,
Clori (mi disse) i vuò morire, e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oimè) non fui crudele.
E quiui aprendo ne' begl'occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in un baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.

Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel dirotto pianto.
E mentre à consolarla io pur m'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguo, e da lontano,
Perche mi fuggi, grido, arresta il corso,
Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,
Che di fedele amica
Non fian tardi gli aiuti.

Elf. Che fece allhor, fermossi?

Clo. Fermossi, e mi soggiunse;
Fermo il piè, non il pianto,

Che

Che fermerassi all'hor, ch'io sarò morta:
 Inutil opra tenti,
 Se procuri la vita,
 A chi la vita sdegna
 Se Eilarmindo uccisi,
 Ch'era l'anima mia,
 Ben posso non curarmi
 Di questo frale incarco,
 In cui mirando, veggio
 La funebre cagion de l'altrui morte.
 Allhor chiesta, mi disse à parte, à parte
 Il tragico successo
 Del Prigionier nemico,
 Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
 Le porsi allhor, per acquetarla, e tanto
 Oprai, che fè ritorno
 A la capanna mia: hor nel camino.
 Frà lagrime, e sospiri,
 Non dirò quel che disse,
 Che me lo vieta il pianto;
 Ma pensate pur voi come sà dire
 'Amante appassionato.
 Are. Posso udir queste voci, e non morire?
 Elf. Ne bastaro i lamenti.
 Ne fur sufficienti
 I singulti, i sospiri
 A sneruare il dolore?
 Clo. Non furo. Io quasi à forza ricondussi
 A le mie case la dolente; e mentre,
 Per confortarla, i parlo, ecco in un punto,
 A lei, come perduta

Di

Di forza, e di speranza,
 Scolorirsi il bel volto,
 Intorbidarsi il guardo,
 Restando il bianco petto immoto, e freddo,
 Cadea, s'era col braccio
 Più tarda à sostenerla.
 Allhor le sciolsi i lacci
 De le candide vesti;
 Che stringendo il bel petto
 Opprimeua lo spirito:
 Ma già non respirò; corsi veloce
 A spruzzarle nel viso,
 Misto col pianto mio, fresco licore
 De la vicina fonte; ah, nè per questo
 Diede segno di vita.
 Allhor sì, ch'io restai
 Anch'io quasi che morta; in questo caso
 Pur ricourai me stessa, e fatto forza
 De la necessità, stretta legai,
 Quanto più puote il mio poter, la destra
 De la misera afflitta,
 Perche così speraua
 Richiamar à la vita
 L'anima fuggitiua;
 Ma non si risentì. Onde m'accorsi
 (Oimè misera, oimè) ch'era già morta.
 Elf. Sarà dunque pur vero ò cara figlia,
 Che se dianz'io versai pianto di gioia,
 Mentre n'andasti al Tempio,
 Coronata di rose, e di ligustri,
 Ne le braccia d'Arminio,

Mal

Mal fortunato Sposo ;
 Che sì presto , e di nuouo
 Sparger (misero) io deggia
 Lagrime di dolore ,
 Mentre vedrò condurti ,
 Di funebre cipresso adorna , e cinta ,
 In braccio de la Morte, e del Feretro ,
 A l'oscuro sepolcro?
 Hor' ecco, Coridon, quanto felice
 Io mi possa chiamar, tu, che pur' hora
 Rimprouerasti à me (ben lo ramenti)
 La ritrouata figlia.
 O madona miseria, ò vita breue,
 O mendaci speranze ,
 Anzi d'anima stolta
 Auueleuati cibi .
 Eccone essempio; vanne
 A consolar te stesso
 Ne la serena faccia
 Di Filarmino viuo,
 Lasciandomi quì solo à lagrimare
 La mia Laurinda morta .
 Cor. Andrò quando sia tempo, Hor nò mi cale
 Tanto di riueder già pianto figlio,
 Quanto di consolare
 Vn mio compagno amato .
 Elf. Ma doue si ritroua il sospirato
 Corpo de la mia figlia? adunque deue
 Insepolto restare? hor si prepari
 Il funeral dolente
 Di miserande nozze

E prin-

E principio lugubre , e fine amaro .
 Clo. Ancor ne la mia stanza
 Posa la nobil salma .
 Elf. Io vengo io vengo ratto
 Per dar gli vltimi baci
 A la caduta spoglia
 Di sfortunata Donna .
 Hauui la cura tu, Clori cortese ,
 Che si porti à la tomba .
 Lodo la tua pietade, ò Coridone,
 Che sol per consolarmi
 Ritardi il tuo contento ,
 Col trattenermi, e non veder tuo figlio
 Hormai vattene al Tempio ,
 E teo mena Auenio .
 Are. Io non sò, come sia
 Questa morte sentita
 Da Filarmino, Amante .
 Voglia Amor, che non opri ;
 Oue non possa il duol, veneno, ò ferro .
 Car. Cred pur che ne l'alma
 Fia percosso il meschin da colpo acerbo,
 A la dolente noua ;
 Non sia già, che s'uccida ,
 „ Ch'un cor viril non teme
 „ La forza del dolor, ma se gli oppono
 „ Con generoso ardire onde resiste .
 Are. Piacci al Ciel, che sia vero, io p me temo .

Filarmino.

G

CHO.

A Marissimo caso,
 Ecco Laurinda (oimè) Ninfe, e Pastori,
 Quando meno il pensò, giunta à l'ocaso.
 Meraviglie, e stupori,
 Anzi miserie, e doglie,
 A pena spunta il fior, che morte il coglie.
 Ben' hor vedesi chiaro,
 Ch' à i colpi de la morte è giouentute
 Scudo di vetro fral, vano riparo.
 Non v' hà senno, ò virtute,
 Che il suo furor contempere,
 Ne men puossi fuggir, s' è con noi sempre.
 Mondo, quel che n' auanza,
 Rimira pur dopò sì varij, e tanti
 Interrotti sospir, vane speranze.
 Passano questi pianti,
 Ma sol la tomba resta
 Reliquia miserabile, e funesta.
 O quanto presto fugge
 Fatto mortale ò come tosto viene
 Quel rio vapor, che il viver nostro adugge.
 In vn balen con pene
 Menanci l' hore corte,
 Da le poppe materne al sen di morte.
 E pur si viue, e s' opira,
 Come se questa frate
 Vita s' hauesse eterna, e non mortale.

Cefalo, Sonno, Morfeo, Aurora, Titone,
 Procri.

Cef. **O** Motti, ò Colli, ò Prati, ecco à voi riede
 Còl veloce pensier pronto il desio,
 Anzi, che resta il cor, se parte il piede,
 Che in voi s' anni da ogni diletto mio.
 Ma poi ch' alla stanchezza il vigor cede,
 Ogni altra cura dolcemente oblio,
 E gli occhi miei, ch' aperti star non ponno,
 Qui dono in preda, à la Quiete, e al Sonno.
Son. Tanto l'attesi pur, ch'io giunsi al varco;
 Ei già d'affanni scarco,
 Soauemente posa, e dorme quieto;
 Ond'io mi parto taciturno, e lieto.
Morf. Dorme Cefalo, ò finge?
 Ah parmi pur, che dorma,
 Così l'amata forma.
 Fia ben c'hor l'appresenti; onde per questo
 Visibil parto, ed inuisibil resto.
Aur. O Cefalo spietato
 E questo il guiderdon de la mia fede?
 Il premio de miei guai?
 La mercè del dolore,
 Fuggirmi à tutte l'hore?
 Doue sei? doue stai?
 Ah rispondimi homai,
 Che questo sol desio.
Cef. Dolce cor mio.

Aur. Odi voce soave,
 Soauissimo suono,
 Stolta, mentre ragiono
 Non miro il mio bel Sol? non veggio quello,
 C'hà del mio cor la chiave?
 O prezioso Ostello,
 Doue nasce la luce
 Ch'al mio ben mi conduce;
 Che fai tù quì soletto,
 Amato mio diletto?
 Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

Cef. Sì mio tesoro.

Aur. O parole amoroſe,
 Con opportuna aita
 Voi mi date la vita.
 Vaghe labbra di roſe,
 Concedetemi almeno (e premio ſia
 De l'aspra pena mia,
 De l'interno mio duolo)
 Vn bacio, vn bacio ſolo,
 Per sì caro deſire
 Io mi ſento morire;
 Si liquefà col cor l'anima inſieme.

Cef. Viva viva mia ſperme.

Aur. Pietoſiſſima Dea,
 Quelle grazie ti rendo,
 Cui deggio ò sò, poiche per te comprendo.
 Che vero è quel contento,
 Che nasce da tormento;
 Labbra cortefi e pie,
 Datemi in parte homai, ſe non in tutto.

It

Il deſiato frutto.

De le miſerie mie

De' miei penoſi guai.

Cef. Bacciarmi homai.

Tit. Ferma l'audaci labbra (ò troppo ardita)

E ben fermar le dei,

Che quei baci ſon miti.

Tù, tù dal letto uſcita,

Laſciaſti, ſol per far la ſcorta al Sole,

Del tuo Tiron le membra, e fredde, e ſole.

Hor' ecco à mezo il giorno.

Quando ſia il tuo ritorno?

Ah veggio sì, quanto veder mi ſpiace.

E grida il cor, ſe ben la lingua tace.

Proc. Oimè, che veggio? oimè viſta dolente,

Queſt'è la pura fe, Cefalo inſido

Queſto è Garxon crudel, l'amore ardente?

O già del mio ſperar ricetto, e nido,

Così tradirmi? hor' io l'immeſo amore,

Che per te m'arſe il cor, ſuono, ed ancide.

Queſte lagrime mie, cui verſo fuore,

Sono il ſangue di lui, perche nel ſeno

Cadendo, eſtingua il mal gradito ardore.

Deh perche il pianto (oimè) non è veneno?

Che beuendolo hor' hor, mi fora grato,

Co'l mio morir, farli contento appieno.

Cefalo traditor, Cefalo ingrato.

Tit. Hor dūque affietta il piè dubbioſo, e tardo.

Aur. Io mi ſento morire.

Cef. Ah non partire.

Proc. Ed io tutta di ſdegno auampo, ed ardo.

G 3 Deb

Tit. *Deh vieni, e non tardare.*

Aur. *Oimè, ch'io moro.*

Cef. *Ahi, che martoro.*

Proc. *Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;*

Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.

Cef. *Perche fuggir? deh ferma, ed io ti seguo.*

Oimè, son desto, o dormo?

O Sol de gli occhi miei,

Procrimia, doue sei?

Com'esser puo, che sia

Quasi sparita a volo

L'alma de l'alma mia?

Ah pur mi chiese un bacio, e un bacio solo;

Ma guidaremi voi horne inchinate

A quelle stelle amate,

Che non l'hauendo appresso,

Abborro questa luce, odio me stesso.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcasto, Coridone.

Fil. **P**oscia, che aperto io veggio (mune;
 Nel commun lagrimar doglia cõ-
 Dimmi: perche si pianga; adunque
 io porto,

Con la salute mia cagion di pianto

A queste, già sì liete, alme contrade?

Ah Padre, e pur tu piangi in dubbio ancora

Di vita è la mia vita?

Se non teme il morir, chi morir volle,

Padre, non ti lagnar, che mi sia dolce

La destinata morte, hor ch'io son priuo

De la mia cara Donna, ad altri Sposa.

Cor. O figlio, tû m'accorì,

E certa la tua vita, e non è in forse.

(Fragilitade humana,

O come sei tû grande,

Che mentre studio, e bramo

Celare il dolor graue,

Chiudendolo nel core;

Ei più chiaro si mostra,

Da gli occhi uscendo in pianto)

Per mondani accidenti

Piangono tante luci;

Ma chi può contrastar co'l Cielo, ò figlio?
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. Lagrime uole incontro;
Ecco Laurinda morta.

Are. O foss'io nel più oscuro
Antro di questi monti,

Che già non mirerei

Spettacolo sì mesto;

Troppo di forza al duol la vista accresce.

Cor. O me dolente, ò sempre infausto giorno.

SCENA SECONDA

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro
di Sacerdoti, Filarmino, Elfice, Al-
calto, Arenio, Coridone.

(do
C. di **P**lāgi misera Arcadia, il piāto, e il gri-
Nin. **P** Giuanetta beltade hora ti apporta;
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta,

C. di S., Sono un'atoma, un nulla

„ Ricchezza, giuanezza,

„ Pregio di castità, fior di bellezza,

„ Virtù, senno, e valore,

„ Perche si muore.

Elf. Con frettoloso passo (oimè) passasti
Da le nozze al feretro, amata figlia.

C. di S. Qui posate l'ebbia,

Mentre s'appresta, quanto

Fà di mestieri a questo estremo officio.

C. di P., La vita è un cammin, pieno

D'ar-

„ D'angoscie, e di nauagli,
„ Hor s'altri arrua a la douuta meta

„ Inanzi tempo, acquista

„ Più che non perde, hauendo

„ Per breue faticar, riposo eterno.

Fil. Ecco, perche si piange.

Hor questi è giunto in porto,

Dopo la procellosa, arra tempesta

De i nauagli del Mondo;

Ed io, che pur vorrei

Dar fin morendo, al mio tormento nouo,

La Morte non ritrouo.

Ma dimmi il vero, ò Padre,

Cosui sì caro a tutti,

Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?

Ma perche taci, e piangi?

Cor. Non ti rispondo ò figlio, ch'io non posso.

Oimè, il duolo, oimè il pianto

Turbano la fauella,

Sì, che appena io respiro.

Fil. Ma che tardo, e non vado

Io stesso hora a mirarlo?

Cor. Deh ferma il passo, ferma,

Non ti uoglio celar, quel, che non puote

Frà noi più stare occulto.

Figlio, è di Donna Amante

Il corpo essaminato,

Morto sol, perche nacque,

Con honorata sera

Hà chiusi i giorni illustri.

Hor s'arma il petto audace

G S

D.

Di sofferenza degna, e li prepara,
Non come Amante effeminato e molle,

Ma qual'huomo virile,
Che con sola virtù resiste, e vince
L'ingiurie di Fortuna,

Per udirne anco il nome. ella è Laurinda,

Fil. Laurinda? oimè, Laurinda?

Elf. Doue corri infelice? a che ne vieni
Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?

Fil. Ahi; Ahi; E chi mi dice
Pietoso narrator de la tua morte
L'impensata cagion, misera Ninfa?

Are. Solo per troppo amarti
(Credendoti già morto)
Morio questa infelice.

Fil. Amarissima vista,
Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei,
Con cui sperai godere,
Rimirando il tuo volto,
Dolcissimi diletti:
Ma poi ch'altre dolcezze
Morte importuna mi conturba, e toglie;
Non mi si neghi almeno
(Oime, ch'atroce vista) ch'io non miri
La mia dolce Laurinda.

Infelice Laurinda,
Queste son pur del mio bel foco antico
L'esche bramate, e care
Ammirate bellezze,
Ahi, che pur troppo son, ma non già quali
Le viddi all'hor, che di profonda piaga

Feriro

Feriro in mezo al cor l'anima sciolta.
Ma tali ancor'allettatrici amate
Doloroso contento

Al cor somministrare.

Godete occhi miei lassi

Di spento Sol l'intorbidato lume,
Che v'illustra, e v'addita

Ne la notte crudel del mio pensiero
La magnanima strada;

Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse
A più sereno Cielo, anima mia

Moristi (oimè) per la mia dubbia vita,
Ed io viurò ne la tua certa morte?

Ab non fia vero mai; beui mio core
Da quelle spente luci

Novo, e mortal veneno,
Che da te scielga l'anima,

Onde libera voli

A ritrouar Laurinda

Frà l'anime beate.

Ma che? non mi fauella

Questa soave bocca

Nel suo duro silentio? ah pur mi dice

Con la tua bocca homai, ch'in van sospira,

Co' baci estremi in me l'anima spira.

Alc. O figlio, hor ti consola,

Che se è ver (com'è vero)

Che chi ben visse, eternamente viua.

Non è morta Laurinda,

Sol cadde il suo mortale, ed ella viue

Ne la memoria nostra,

Ne le bocche stramere, e paesane,
Nel tuo cor, ne la fama.

Fil. O come, o più che Padre,
Anch'io presto vivrò vita simile;
Di sfortunato amore essempro al mondo.

Cor. Deh frena Filarmindo,
La lingua ne l'affanno, e il core inalza
Al Ciel, che di là viene
Quanto ci accade, e acqueta
Con la sua la tua voglia.

C. di S. Sù ripigliate il Corpo, e bello, e casto,
Ch'esser in punto deue
E la Pira, e gli Incensi, e l'Urna, e il Foco.

C. di N. Piangi misera Arcadia il piato, e il gri
Giouanetta beltade hora r'apporta, (de
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

Cho. di S., Sono un'atomo, un nulla,
Ricchezze, e giouanezza,
Pregio di castità, fior di bellezza;
Virtù, senno, e valore,
Perche si muore.

Fil. Vanne Laurinda amata,
Vanne parte più cara di me stesso,
C'hor'hor ti vengo appresso,
Ti seguì co'l pensiero,
Ti seguo hor con la salma,
Ti seguirò con l'alma.
Ma in tanto egli è pur vero,
Egli è pur vero (ahi lasso)
Che un duro, un freddo sasso,
Vna tomba, un sepolcro (oimè e non more?)

M'ascon-

M'ascondirà per sempre il mio thesoro.
Elf. Andrò (gita crudele)
A veder, con questi occhi,
Il funeral dolente
De l'unica mia figlia,
In un medesimo dì Sposa, e sepolta.
Cho. Lagrimosa partita;
Ti seguiremo noi
Con le preci, e co'l pianto,
Poi, che pietà ci toglie
Il seguirvi co' passi.

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

Ves. **L**assa, doue n'andrò? qual cupo fondo
D'oscura Valle asconderami intato,
Che senza hauer timor d'esser udità,
Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda?
O Laurinda mia dolce
(Oimè) moristi, quando
Che viver più doueui. (te.

Cho. Hor che piangi, o Vespilla? V. L'altrui mor

Ch. E di cui? di Laurinda? V. Ah, tu l'hai detto

Cho., Deh r'acqueti il pësier, che questa è pure.

„ Necessità commune,

„ Debito uniuersale,

„ Che al fin pagar si dee da noi mortali.

Ves., Ma non è ingiusto ancora

„ Il richiedere altrui prima del tempo?

Nam

Cho., Non è vecchiezza sol l'ultimo fine
 Del viuere mortale,
 E pueritia spesso,
 Spesso anco è giouentute.
 Onde senza ingiustitia
 Può chi ritien con nodo amico, e forte
 L'anima al core unita,
 Leuarci questa vita.

Ves. (Oimè) non piango tanto
 La morte di Laurinda,
 In ver troppo immatura;
 Quanto, c'haggia la vita in tutto spenta,
 Quando viver potea lieta, e contenta.

Cho. Forse, per che il suo amante,
 Di morto fatto viuo,
 E di nemico, figlio
 Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. (Oimè) per questo appūto; O quale, ò quāto
 Diletto hauria sentito l'infelice;
 Ma non scortilla il Cielo à tanta gioia.

Cho. Vedi come i'inganni? hor non ramenti,
 Ch'al fratel di costui già fù sposata?
 Non sai, che non è deglia,
 Che pareggi la pena d'un Amante,
 Che di speranza fuor, misero sia,
 Di poter goder mai quel che desia?

Ves. Rispondere potrei, ma tacer voglio;
 Forse vi sia palese
 Per altra strada un giorno,
 Quanti' hora vi nascondo.
 In tanto mi sapresti

Dar

Dar contezza d'Arminio?
 Cho. Non ne sappiam nouella;
 Pensa tu doue sia,
 In solitaria parte à lagrimare
 L'amata, e morta Sposa.
 Ves. Io vado à ricercarne; à Dio Pastori.

SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. **O** Fossero del Cielo hoggi le Stelle
 Lucidissimi Soli; e sciolte lingue
 Le spesse, e verdi foglie
 D'ogni superba Quercia, e bocche i sassi
 Di questi alpestri monti; e fiato i venti.
 Perche la luce eguale
 Si mostrasse à la gioia
 Di così lieto giorno;
 E perche non potendo
 Le bocche nostre sole
 Esplicar quell' immenso di letitia,
 Che in se rinchiude, e porta almo contento;
 Merauiglioso aiuto
 Fossero à l'impotenza
 Non mai pensate voci.

Cho. O di che lieti acenti
 Odo ribembo; ma vedete Erbillo,
 Che per dolcezza sembra
 Quasi fuor di se stesso.

Erb. Deh, perche non veggio hora

O Pa

O Pastorello, ò Ninfa
 A cui comunicando
 Quanto è successo ; parte
 De l'infinita gioia ,
 Che tutta in me non cape ,
 Far le potessi hor poi ; che alcun non veggio ,
 E che tacer non posso ,
 Griderò , com'io fossi
 Od ebro , ò forsennato ,
 Solo per queste selue ,
 Allegrezza , Allegrezza .

Cho. A che gioia corania,
 Del ritrovarò figlio
 Di Coridon? non la contempra il duolo
 De la dolente morte di Laurinda?

Erb. Che dite voi di Coridon, di figlio,
 Di morte di Laurinda?
 Laurinda è viua. Ch. E nò morì Laurinda,
 S'io la vidi portar immota, e pallida
 Soua de l'altrui spalle? ah che vaneggi .

Erb. Tù sì, che sogni ; i parlo
 L'istessa verità ; Laurinda è viua.

Cho. Com'esser viua può? dilla se n'ami;
 Hor bene è questo giorno
 Il più giocondo, e chiaro
 Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia .

Erb. V dite , e verferanno
 Giocondo pianto gli occhi ;
 V dite, amici, un caso
 D'Amor misto, e di Morte,
 In un lieto, e doglioso,

Che

Che ammollirebbe il core
 Non di voi, che pur sete
 E pietosi, e gentili ;
 Ma di spietato Scita.
 Parì (come vedeste) Filarmindo
 De l'amata Laurinda,
 Allhor creduta morta ,
 Semiuuo seguace ,
 Quale , e quanto dolore
 In quel punto ei sentisse ;
 Puossi più tosto immaginar, che dire.
 Giunta à la Tomba la funebre pompa,
 Sembrava il prato un' Ocean profondo,
 Che da mille occhi, e mille,
 Come da tanti fiumi
 Riceuesse in tributo un Mar di pianto ;
 Perche hauea ogni etade , hauea ogni sesso
 Nel core il duol, ne gli occhi il piato impres-
 I pietosi Pastor la mesta Bara (so,
 Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
 S'accostò Filarmindo al freddo corpo;
 In cui mirando del bel volto, a scosi
 In candido pallor, le rose, e i gigli ,
 Spente quell'alme stelle ,
 A cui sol paragon degno facea ,
 Erà le pompe del Cielo
 La matutina luce ;
 Intorbidati quei rubini ardenti
 De le vermiglie labbra .
 Stette per poco in un confuso, e mesto ;
 Proruppe al fine, e disse.

Ahi

Ah! spettacolo atroce,
 Caso fiero, e dolente;
 O ne gli horrori miei fidata scorta,
 Io mi veggio morir, perche sei morta;
 Dunque, che non consente
 La mia stella mortale,
 Che chiamando Laurinda,
 Con questa amata voce
 Lasci l'anima il corpo infermo, e frale?
 Laurinda, ò mio thesoro,
 Laurinda, ò mio ristoro;
 E pur viuo, e non moro.
 Cruda mia stella hor come
 Mi contendi il morir nel suo bel nome?

Cho. Povero Filarmino,
 Era di pietà degno.

Erb. A le pietose voci,
 Quasi da cupo sonno,
 Si risvegliò Laurinda,
 Che di tema, e d'horrore
 A i vicini Pastor ferendo il petto,
 Tutti si ritiraro
 Da la Bara funebre;
 Ma Filarmino Amante
 A la risorta Ninfa,
 Il bianchissimo collo
 Con le braccia cingendo
 (Che Laurinda, smarrita
 Per l'incognito caso,
 Non lo pote vietar) di nuovo ei disse;
 Dolcissima Laurinda,

E pur

E pur ver, che tù spiri?
 E pur ver, che tù viua?
 Forse ti danno spirto i miei sospiri?
 Forse, ch'al pianto mio
 Sorge, e s'auanza la virtù smarrita.
 Ma che? viurò ancor'io,
 Ecco ritorno in vita
 (O mia terrestre Diua)
 Che da la tua, la vita mia deriua.
 In questo mentre il nodo amato, e caro
 De le gradite braccia,
 Con mano sdegnosetta
 Ella si sciolse, e forse
 Ribellante à la mano era il desiro.

Ma nobile vergogna
 In vergine pudica
 D'Amor vince ogni affetto;
 Corse inui poscia Ellice,
 Ed abbracciò la rediuiua figlia;
 Spargendo per le guancie
 Canute, e venerande
 Lagrime di dolcezza.
 Così presto silenzio allhor s'impose
 A le parole affettuose, e dolci
 Del lieto Filarmino;
 Ma non già fine à gli amorosi sguardi,
 Con cui muto parlar formaua il core
 De l'uno, e l'altro Amante.

Cho. Così Laurinda morta
 E ritornata in vita.

Erb. Già non morio Laurinda;

Ma

Ma per dolore intenso
 Ne l'interno del cor l'alma si chiuse;
 Sì, che per poco tempo
 De l'usato vigor priuo restando
 Il corpo delicato,
 In tutto pareva morto.

Cho. Hor dimmi tu, Laurinda
 Conobbe Filarmindo?

Erb.,, Pensalo tu; Non sai,
 ,, Ch' Amore hà per natura occhi di Lince,
 ,, E n'hà tanti, quanti' Argo?

Cho. E non si mosse? e non diè segno il core
 Con un muto sospiro
 Ch' ancor ardea d'amore?

Erb. Atti di sdegno fece?
 Forse la riuerenza,
 A l'aspetto paterno
 Douuta la ritenne, e la presenza
 Di cotanti Pastori.

Cho. Hor doue sono
 E che di lor seguio? Erb. Sono nel Tempio.
 Supplicanti, e diuoti, e buona pezza
 Iui staranno ancor, che il sacro Elpino,
 Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. Forse per compensare,
 Con riuerenza, la pietà celeste,
 Largamente mostrata
 Soura le vite loro; è ben ragione,
 ,, Che supplisca la voce,
 ,, Doue manca il potere;
 Erbillo, giustamente

Ci rallegriamo noi del lieto caso.
 Al Tempio, andiamo al Tempio,
 Per riueder Laurinda,
 Erb. Ite, ch'io vado
 A ritrouare Arminio.
 Io v'annuntio, c'haurete,
 Per cagione impensata,
 Allegrezza maggiore;
 Hor' altro dir non posso.
 Cho. Non ritardi il successo.
 Di quanto hor ne promettè,
 Accidente sinistro.

SCENA QUINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

Elf. **M**entre supplici stanno i figli nostri
 Ināzi à la gran Dea, mostrādo aspet
 Di non ingrato cor pietoso affetto; (to
 E d'huopo il consigliarci in graue caso,
 In caso tal, che mi conturba, e face
 Assai men dolce, ogni dolcezza hauuta,
 Vdite, o cari amici. Se da questa
 Non vera morte di Laurinda, amore
 Immenso s'argomenta, à Filarmindo
 Portato sempre, e se non meno amato,
 Ch' Amante è ancor tuo figlio, o Coridone,
 Che de la vita sua nulla curando,
 Con disperata man l'hore fugaci
 Terminar volle (hà poco tempo) e poi
 N'udi

N' udiste voi le appassionate voci,
 Quando, che si pensò Laurinda morta.
 Qual consiglio haurem noi, perche non siano
 Le nozze de l'un frate, Auello à l'altro?
 O vincendo nel cor tenero, e molle,
 Foco d'antico amor la debil fiamma
 Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
 Non torca il suo pensiero ad atto indegno
 O di morte, ò di fuga;

33 Che con filo d' Aragne, Amor conduce
 33 Al precipitio ogni più saggio Amante.
 Non credo sol, ma non fia mai, ch'io creda,
 Ch'al'orghi ne la mente di Laurinda
 Così basso pensier, ma pur'è Donna
 Giouane, e ci, che il peggio, innamorata.

COR. Erà mille aspri pensier trouar non vaglio
 Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io scorgo,
 Che con doppio dolor fia compensato
 Quest' hauuto contento; almen potesse
 Prudenza humana oppor certo rimedio
 A l'imminente mal, come prudenza
 Humana l'antiuede. Hor, che faremo,
 Tù sconsolato, io sconigliato Padre?
 Ma dite voi liberamente, Amici,
 Quel, che sentire, e del paterno manto,
 Cui già portaste vn remto, hor vi ricopra
 Pierofo amor de l'uno, e l'altro figlio.

ALC. ,, Medicina è d'amor l'allontanarsi
 33 Da l'amate bellezze, e veder' altre
 33 Terre, e costumi, e con diletti noui
 33 Sopir vecchio desio; ma nulla s'apra,

Non

Non concorrendo à la salute almeno
 Co'l semplice voler l'infermo amante.
 Esorta Filarmindo, e tū Laurinda,
 Che à la necessità cedendo homai,
 Faccian del non poter freno al desio;
 L'astringan risoluti à la salute.
 A bramar quel che può, nò quel che uoglio;
 Partasi Filarmindo (e non t'aggredi
 Il sì tosto lasciarlo, se il non gire
 Sarebbe con periglio) e vada, e veda
 In famose Città rare bellezze;
 E vedrà per se stesso, che sol bello
 Non è quel, che pensò sol' esser bello.
 Così mancando à poco, à poco il pregio
 A l'amata beltà, per beltà noua.
 Fia sano il figlio, e per la sua salute
 Libera ancor Laurinda; poi che Amore
 Senza aita d' Amor tosto si more.

ARE. Altro opportun rimedio
 Certo non si può dare ad amorosa
 Infermità. COR. Ben'hai tū detto Alcasto.

SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
 Alcasto, Arenio, Elfice,

Ves. **E** Ccogli appūto insieme. Ardisci Armi-
 Che il fratel ritrouato, (nio,
 Con la noua allegrezza.
 Che Laurinda fia uina,

T'apre

*F'apre opportuna strada
Ad impetrar perdono.
Clori non ti smarrire,
Hor'è tempo d'ardire.*

Arm., Se di graue peccato, hà per usanza

33 D'esser la giouentù scusa tal'hora;

33 Se frà tutti gli errori, e meno errore.

33 Sforzato errare; e s' à l'estrema possa

33 D' Amor soggiace ogni souana forza,

(Padre) non sò veder, come potrai

Negar perdono al figlio,

Di giouanile errore

Commeso per amore; il cui gran regno

In se rinchiude il Cielo, e gli Elementi,

Amai fin da i primi anni

Questa pudica Ninfa,

Figlia del tuo Seluaggio;

E conobbi pur troppo

Che il viuere con altra,

Prinandomi di lei.

Era con dubbio stato di mia vita;

Anzi mi potea dire

Più vicino al morir che al restar uiuo.

Sposo improvvisamente

Mi destinasti di Laurinda; e come

Con voce, che non fosse temeraria

Poteu'io contraddirti?

Ma se non hebbi ardire,

Che me la tolse affatto

Timore, e riuerenza;

Ben dimmi poscia Amore, astutia, ed arte

Onde

Onde volsi il pensier tutto à gli inganni;

E così scaltro oprai,

Ch'in vece di Laurinda

Hoggi Clori m' hò tolto.

Hor se niega pietade al supplicante

Seuerità seuera,

Eccolo à questi piedi,

Prendine pur vendetta,

Qual più ti piace; solo

Non se li tolga Clori, sofferente

L'haurai d'ogni altra pena.

Ma se nouo contento, e doppie nozze

L'hauerti inobedito

(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;

L'inobedienza solo,

E non l'esser tuo figlio,

Questo peccato ammorza,

E quasi al perdonar t'inuita, e sforza.

Cor. Al non facil perdono,

La qualità del tempo,

Due grandi intercessori hor ti ritroua.

L'uno; che à nuoue nozze,

Queste, di furto nate,

Seranno strada; e l'altro,

Che à Ninfa di bellezza, e di costumi

Eguualmente famosa

Inchinasti il pensiero;

Che ne l'esser tu figlio,

Nè amor, nè giouanezza,

33 Non ti potea scusare, ch'inuendicato,

33 Incolpandosi Amore, è Giouentute,

Èlarmindo.

H

82

29 Sarebbe ogni misfatto
 30 Di figlio intemperante.
 Forse, ch'io t'havrei fatto unico effempio
 Di poca riverenza;
 Ma poi che il Ciel v'unio,
 Hor col vostro congiungo il voler mio;
 Pregando Amor, che stringa ne l'interno
 Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,
 Che in vece di Laurinda,
 Menasse al Tempio Clori?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanza
 Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
 Del consueto Lin, Cloride stava,
 Cui per Laurinda poi condussi al Tempio:
 Con accorto consiglio;
 Così fatta è mia Donna.

Elf. Nè contradi mia figlia à tanto inganno?

Ves. Tua figlia appunto, appunto
 Fù al consentir la prima.

Elf. ,, O providenza eterna,

29 Tu pur governi, e reggi
 30 Distintamente il tutto,
 Meravigliosa è l'opra,
 Per cui serbasi intatta
 Mia figlia à Filarmindo?
 E veder parmi quasi
 Nel suo meraviglioso,
 Vn non sò che divino,
 Che mi accende nel core
 Religiosa voglia,

Di

Di venerar gli Dei.

Alc. Questi accidenti, come
 Riguardevoli son per ist upore,
 Così se hanno ancora
 29 Misterio occulto; E non è il creder falso,
 30 Che nel profondo seno habbia il futuro
 Gran cose ascose. Hor che ritarda questa
 Così bramare nozze?

Arc. se del passato mal liberi stanno
 Nel Tempio orando, questi
 Fedelissimi Amanti;
 Creder si può, che il core
 Opprima lor la tema.
 Di queste nozze à l'uno
 Del tutto disperare; à l'altro forse
 Non troppo certe; almen sia chi lor porti
 Il dolcissimo annuntio
 Del desiato frutto,
 De i lor pudichi amori.

Elf. Il giusto parli. A Coridon non spiace,
 Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. Non che à me non dispiaccia;
 Ma questo è il mio piacere unico, e sommo.

Elf. Erbillo, vanne al Tempio,
 E se dianzi arrecasti
 Ne la tua lingua, altrui morte crudele.
 Hor Messo inaspettato,
 A Filarmindo narra,
 Come è nostro voler, che di Laurinda
 Hoggi sia fatto Sposo.

Erb. Io vado; e nuova porto,

H 2

Quan-

Quanto più disperata,

Tanto più desolata,

Elf. Arminio, e Clori, e voi itene insieme

A le mie case ad aspettar la Sposa.

Clo. Così; Padre cortese

Del mio caro Signore,

Fra'l numeroso stuolo

De' tuoi più serui, accogli

Me ancor tua serua, che ben tal m'haurai

Pronta al tuo cenno sempre.

Cor. In questo bacio prendi

D'amor d'alce, paterno, e segno, e pegno;

Figlia. Mi sarai figlia, e non mai serua.

SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenio.

Elf., **S**E di questi sì varij, in questo Mondo

Non mai pensati casi, alcun proteruo

Negasse di là sù, doue le cose

Hanno il primo natal l'origin loro,

Non scaturir, come da vena fonte,

Ab fora questo degno

Di ben seuera pena;

Che se mandan saper, profontuoso,

Può interpretar questi secreti auuolti.

In veneranda oscuritade; quale

Auuenuto accidente

Non troueremo noi

Pieno di prouidenza?

Non

Non prouidenza humana,

Improuida tal'hora,

C'haue l'huomo terren, saper terreno.

Ma di quella celeste,

Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra

Con pertinace ardire

Il libero volere.

Mirisi à questi tanti hoggi in Arcadia,

Auuenimenti scorsi,

E vedrassi che indarno

S'armò, per distornare

Le, forse in Cielo, stabilite nozze

Di questi figli; il nostro

Deliberato hauer, che Laurinda

Fosse marito Arminio;

E'l successo, per cui fù condannato

A morte Filarmindo.

Are., Cbi niega prouidenza,

Toglie la luce al Sole,

La leggerezza al foco,

Il corso à l'acque, ed à la terra il peso:

Tutte cose pur note

E pur son tutte queste

Opre di prouidenza.

Così deggiam pensare,

Che doue più consista il ben di questo

Simulacro del Mondo, huomo uiuente,

Ch'è nel'hauer tranquilla

L'alma humana inquieta,

Habbia egualmente posta

Il regnator de l'Etra.

H 3

Pa

„ Paterna cura . Hor doue hà moto ò stato
 „ La libertà de l'huom ? da quanto poria
 „ Di buono ò reo, la Donna, à cui si lega
 „ Con nodo tal, che sol da morte è sciolto,
 „ Onde conchiudo, e dico,
 „ Che sen le nozze in Ciel prima ordinate,
 „ Poscia in terra essequito ;

Così creder si dee di queste in vero
 Marauigliose di Laurinda nostra .

Cor. Nuoto in un mar tranquillo
 D'infinita dolcezza ;
 E riconosco anch'io tutto dal Cielo ;
 Quanto di bene hor prouo ;
 Così con voce interna
 Tacitamente lodo
 L'alta pietà diuina .

Alc. Io frà queste allegrezze
 (S'hora non disoluate
 Quel che prima voleste)
 Vi raddoppio il contento ;
 De la bramata pace,
 Già quasi stabilita,
 Non vi rammenta più ? cotanto hauete,
 Nel gioir, l'alma immersa,
 Ch'obliate più, quello,
 Ch'esser dourebbe à voi più di ricordo ?
 „ La pace è pur felicità commune .
 S'addolciscano adunque
 Le già vicine nozze,
 Col grato mel de l'aspettata pace .
 Hor, che più nol contende

Noio-

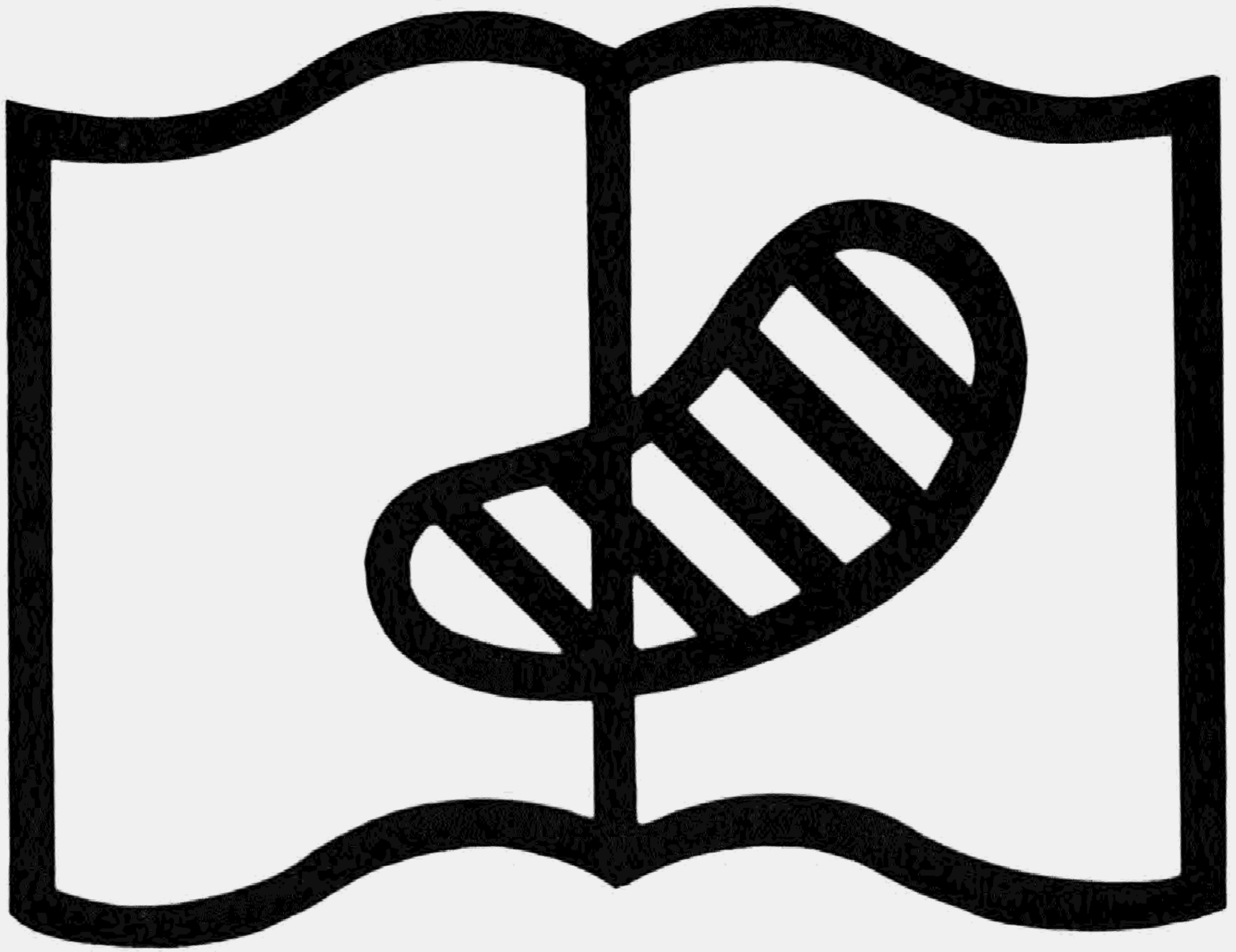
Noioso impedimento ;
 Anzi quei, che già furon
 Amareggianti intoppi,
 Sono gl'inuiti dolci,
 Per cui fia, che si leghi
 In amicitia eterna
 Con Arcadia Messene .

Elf. Già non mi si scordana, e di già mosca
 La lingua hauea per mentouarlo; hor poi
 Ch'altro no'l uita più, qui fia promessa,
 E poi solennemente
 Confermata da tutti à le mie case ;
 Oue bramo veder, che à la priuata
 Gioia, questa commune hoggi si aggiunga ;
 E d'ambe unite insieme,
 Ne nasca un nouo mostro,
 Sol mostro à la grandezza
 Vna vasta allegrezza .

Cor. Dunque mouiamo il passo
 (S'accogliere bramiamo i figli nostri)
 A la capanna tua, che presto fia
 Dal tempio non lontan l'arriuo loro .



SCE-



**Originale
Illeggibile**

SCENA OTTAVA.

Filarmino, Laurinda, Erbillo, Choro.

Fil. **S**ospirata Laurinda;
 Di così lunghi affanni
 Inaspettato premio;
 E pur ver, ch'io ti miri?
 E pur ver, ch'io ti stringa
 La delicata mano,
 Che già punse mi il core?
 O care le mie pene,
 Sai i miei sospir, dolce il mio pianto,
 S'hò di voi, per mercede,
 Con la vera beltà l'istessa fede.
 Or uerito oggett;
 De' miei pensieri vanti;
 Veggio ne' tuoi occhi
 (Amorosa cagion del mio languire)
 Sfaullar dolcemente il mio gioire.
 E mi scopre quel petto,
 Per cui versai già fiumi
 Di non veduti pianti,
 Con l'amato candore il mio diletto:
 Ma se falsa dolcezza è il sol mirare
 Bellezze amate, e rare;
 Il mio cor faccia homai per altre vie,
 Che vere sian le care gioie mie.
 Cho. A voi conceda il Ciel (felici Amanti)
 Una tranquilla pace;

E di

E di prod' uiuace
 Diaui il frutto soave,
 Dopo l' austa cuna, il ventre graue.
 Fil. Ma perche ridi, e taci,
 Bellissima Laurinda,
 Aggiungendo al bel volto
 Com' acceso colore,
 Foco, e forza d' Amore?
 Deh parla, e sian le voci
 Allettatrici grate
 De i bramati diletti;
 Non risponai mio core?
 O silenzio importuno,
 Dunque non si fauelli;
 Tacerò, se tu taci,
 Pur, che parlino i baci.
 Lau. O troppo chiedi, e ferse in questa guisa
 Men loquace m'haurai.
 Fil. Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,
 Erbillo, apportaore
 E di morte, e di vita,
 Mi perdona, e mi scusa,
 Se non ti rendo il merito
 De la nuoua felice
 De le mie nezze, e basti
 Questo sol per mia scusa;
 Che il pagar di parole,
 Oue co' faem appena
 Si possa compensar debito grande,
 Segno è più, che si grata,
 Di mente non ben sana.

11

178 Atto Quinto, Scena Otta.

Il Ciel benigno, e giusto.

Ti renda, e doni quanto,

Benefattor comune,

Per l'impotenza mia non posso io darti.

Erb. Abai riceverò, tu darai troppo,

Se m'accogli nel cor per buono amico,

Fil. Non si tardi la gira

A le stanze d'Elfice.

C H O R O.

S Cendi lieto Himeneo,

E frà carole, e canti

para il tuo gioire à i fidi Amanti.

I L F I N E.

870137